



Amati e chiamati
(e sorretti dalla speranza)
"Renditi umile, forte e robusto"
PROPOSTA PASTORALE MGS PER L'ANNO 2021-22



Introduzione al dossier

Il lavoro che segue è un dossier di approfondimento alla seconda tappa del cammino triennale verso il bicentenario del famoso "sogno dei nove anni" di Giovannino Bosco (1824). Esso e cerca di ricavarne quanto la spiritualità salesiana e la forza carismatica hanno saputo vedere in esso... e a cui lo stesso don Bosco, ormai avanti negli anni, ha voluto riagganciarsi per comprendere quanto allora appariva confuso e che il corso della sua vita avrebbe chiarificato. In effetti sono presenti in questo primo sogno – già con una certa elaborazione e consapevolezza personale – personaggi/protagonisti importanti della vocazione "salesiana" di don Bosco, e chiari sentieri spirituali e pedagogici che nel tempo diventeranno sempre più accolti, studiati, valorizzati. Possiamo a ragione pensare che don Bosco stesso vi abbia letto indicazioni "divine" per la sua stessa vita personale.

Protagonisti di questo cammino di "formazione" proposto sono gli stessi giovani, il Movimento Giovanile Salesiano che innerva tutte le nostre opere, e che si è impegnato in prima persona ad entrare dentro il sogno, per comprendere come accoglierlo da falsariga per la loro stessa vita. Ecco il tracciato individuato.

Lo scorso anno pastorale 2020-21 la tematica era incentrata sul *mondo* in cui i giovani sono chiamati a vivere, a crescere e ad agire. Come il piccolo Giovannino fu chiamato a essere nel centro del cortile, anche i giovani sono chiamati a vivere la loro esistenza nel cuore del nostro tempo, e a essere proprio lì lievito, sale, luce. *#LiveTheDream* era l'hashtag proposto per quell'anno pastorale; la cittadinanza responsabile era invece l'obiettivo fondamentale proposto: proprio perché si cerca di essere buoni cristiani occorre diventare cittadini partecipi, responsabili e proattivi.

In questo anno centrale del triennio, al cuore del cammino si trovano alcune parole di Maria che invitano Giovannino Bosco a lavorare sul suo carattere, ad assumere una personalità

tanto tenera quanto solida: "Renditi umile, forte e robusto". Il sogno della missione salesiana va costruito, non si può improvvisare: ecco perché l'hashtag di quest'anno è *#MakeTheDream*. E verrà scandito da due verbi fondamentali dell'identità cristiana: amare e chiamare. In questo lavoro i giovani saranno accompagnati in maniera speciale da san Francesco di Sales, maestro di vita cristiana e di spiritualità giovanile (Il 28 dicembre 2022 ricorrono i quattrocento anni della morte del santo a cui don Bosco fin dall'inizio si ispirò per incominciare la propria opera educativa).

Nel terzo anno pastorale (2022-23) si metterà a tema il metodo educativo salesiano: "Non con le percosse, ma con la mansuetudine e colla carità". Un programma che inviterà ad approfondire il modo di agire nell'ambito educativo, che dice il modo salesiano di vivere in mezzo ai giovani: *#ShareTheDream*. Il tutto sarà proposto sulla scia del 150° anno di fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della Giornata Mondiale della Gioventù (Lisbona, estate 2023, con al centro l'episodio biblico della "visitazione" di Maria a santa Elisabetta).

L'idea di fondo di questo dossier sta nell'accompagnare la comunità educativo-pastorale e ogni singolo giovane e adulto ad assumere la consapevolezza di lavorare sulla propria identità e sul proprio carattere. Si propone un cammino sia a livello di comunità educativa che personale, come ogni seria azione educativa richiede.

Un ulteriore prezioso riferimento per gli studi proposti è anche la Strenna del Rettor Maggiore, che per il 2021 ha scelto il tema della speranza come guida del cammino: *Mossi dalla speranza. «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5)*. Dopo un anno segnato a livello mondiale dalla fatica della pandemia, ci sentiamo chiamati a riscoprire il valore della speranza cristiana, che è tale proprio perché ci aiuta ad avere speranza esattamente nel momento in cui tutte le speranze umane perdono la loro forza.



Nel mondo con speranza

Riconoscere la crisi e affrontare il rischio del momento presente

LINDA POCHER

*«Dai diamanti non nasce niente,
dal letame nascono i fiori»
(Fabrizio de Andrè)*

Una crisi globale

La pandemia globale del Covid-19 ha messo il mondo intero in ginocchio. È la prima volta, nella storia dell'umanità, che un fenomeno di questo tipo si realizza in modo così diffuso e pervasivo. Si tratta, inoltre, di un evento catastrofico che non sembra ancora voler terminare e di cui faticiamo a calcolare le conseguenze, non soltanto dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista psicologico, sociale, spirituale.

La domanda urgente, alla quale ognuno vorrebbe poter rispondere, è la seguente: si tratta di un evento eccezionale, estremamente doloroso, ma destinato a passare, oppure di uno degli effetti collaterali della società globale che noi stessi abbiamo costruito e con i quali saremo costretti ad imparare a convivere, nostro malgrado?

Viviamo, dunque, un tempo liminale, di passaggio, tra un passato conosciuto, familiare, un futuro ancora ignoto ed un presente che ci spaventa, perché destruttura le nostre certezze. Che cosa ci aspetta? Domani, potremo sprofondare definitivamente nel baratro, oppure inaugurare un mondo nuovo, più umano, più rispettoso della creazione, più solidale (Cf. C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *Nella fine l'inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna 2020).

La parola **CRISI**, deriva dal calco latino del termine greco *krisis*, nome d'azione del verbo *krino*, che significa «giudico». La crisi, insomma, è anticamente il momento del giudizio, ovvero della decisione, della scelta. Soltanto in epoca moderna, il termine entra nel linguaggio medico ad indicare il «momento culminante di una malattia», ovvero il momento in cui il malato si trova al confine tra la vita e la morte. Il superamento della crisi «decide» della guarigione e della vita del paziente. O viceversa della sua morte.

Una crisi annunciata

La pandemia del Covid-19, in realtà, non è affatto il primo evento traumatico globale della nostra era. Si tratta piuttosto del colpo di grazia inferto alla società del benessere, che di scosse molti potenti, negli ultimi vent'anni, ne aveva subite già altre, riuscendo però, ogni volta, a recuperare una specie di equilibrio precario che le ha permesso di continuare a procrastinare un doveroso esame di coscienza.

L'attuale pandemia, infatti, arriva a scombinare il nostro quieto vivere dopo altri due grandi eventi traumatici globali, che hanno segnato l'inizio del ventunesimo secolo: l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle di New York; il collasso finanziario globale del 2008.

Dopo alcuni decenni di pace, in seguito alla fine della guerra fredda, l'11 settembre ha messo in dubbio la capacità dell'occidente di difendere i propri confini e i propri cittadini. E l'ombra del terrorismo si è proiettata nuovamente sulle nostre città. La crisi economica, poi, colpendo famiglie, istituzioni, nazioni, nei cinque continenti, ha messo in luce la fragilità di un sistema economico certamente molto complesso ed evoluto, ma per nulla equo, tanto meno solidale.

La pandemia, insomma, ha fatto cadere le pezze, precarie, che avevamo applicato a quelle realtà difficili da affrontare e che però, già da prima, appartenevano alla nostra vita quotidiana: la povertà, la paura del diverso, la violenza, l'emergenza educativa, la solitudine, la disuguaglianza e l'ingiustizia sociale.

La crisi ecclesiale

Alla crisi sanitaria, economica e sociale, si aggiunge una crisi ecclesiale globale, anche questa senza precedenti nell'ultimo secolo. Intorno al progetto di riforma della Chiesa presentato e portato avanti da Papa Francesco, infatti, si sono create reti di appoggio e di contrasto, che oltrepassano il confine delle nazioni e dei continenti. Il confronto tra le parti in causa si svolge spesso in tono agguerrito. Senza risparmiare colpi bassi, da entrambe le parti. Sembra che, dopo la riforma protestante, la Chiesa non sia stata mai così vicina alla possibilità di uno scisma.

D'altra parte, l'elaborazione di un progetto di riforma, presuppone il riconoscimento di una crisi. Se tutto andasse bene così com'è, infatti, non ci sarebbe motivo per mettere mano ad una riforma. Una buona riforma, però, si distingue per il coraggio con cui va a toccare i punti dolenti, facendo esplodere le crisi latenti. Ed infatti sono almeno cinquant'anni che gli studiosi di fenomeni religiosi tendono a concordare nel riconoscere il XX secolo come il secolo della grande «crisi della cristianità occidentale».

Soprattutto in Europa, il processo di progressivo svuotamento delle chiese continua, unito ad una crescente disaffezione nei confronti della tradizione e della pratica cristiana che, nei venti secoli passati, aveva gradualmente plasmato l'identità e la cultura europea. Ciò che è cambiato, in particolare, è il modo di concepire il rapporto tra l'essere

umano e Dio. Da un lato, infatti, si diffonde una specie di ateismo pratico, in campo etico, giuridico e scientifico; dall'altro si tende a relegare il fenomeno religioso all'ambito della vita privata del singolo individuo. Questa situazione provoca nei credenti un duplice riflesso negativo: un atteggiamento rinunciatario nei confronti della religione oppure la propensione a formarsi una religione a propria misura, sganciata dalla dottrina ufficiale e dalla appartenenza ad una comunità. (Cf. F. SANCHEZ LEVVA *Credere e non credere a confronto. Per un'apologetica originale*, LAS, Roma 2018).

Un incredibile bisogno di credere

Eppure il bisogno di credere non abbandona il cuore dell'essere umano. La psicanalista francese Julia Kristeva, con un intrigante gioco di parole, ha definito questo fenomeno l'«incredibile bisogno di credere». L'essere umano, in altre parole, è strutturalmente un essere di fiducia, in quanto l'atto di affidarsi costituisce una necessità antropologica, prereligiosa e prepolitica, che esprime il carattere sempre eccedente della ricerca umana di senso e che si fa più forte proprio nei momenti di crisi.

Questo bisogno di credere, tuttavia, che sopravvive sorprendentemente all'erosione del secolarismo, può trasformarsi sia nel filo invisibile che connette l'essere umano alla sorgente della vita, sia in un nodo di strangolamento che ne soffoca la libertà e ne impedisce la creatività. Il bisogno di credere, perciò, si configura come una realtà che non può né deve essere né idealizzata, né strumentalizzata, né ignorata.

Richiede piuttosto, da parte degli operatori pastorali, un accompagnamento sapiente, un discernimento prudente e una capacità mistagogica provata. L'esperienza della fede, infatti, è una esperienza complessa, che tocca i punti più sensibili della storia e delle relazioni degli esseri umani e richiede per questo di essere maneggiata con cautela.

Per l'uomo contemporaneo, dunque, la fede non è affatto un tema obsoleto. Si tratta piuttosto di una domanda, che assume valore nella misura in cui la persona trova in essa un modo per scoprire come continuare o ricominciare, di fronte alle contraddizioni e alle sofferenze del momento presente, a dare fiducia alla vita, agli altri e a Dio. (Cf. M. EPIS, *Il senso di Dio. Scenari contemporanei e sfide per la fede*, Glossa, Milano 2019).

Affrontare il rischio della crisi

In una conferenza tenuta nel 1991 a Mirmande in Francia, la scrittrice Christiane Singer rifletteva con i suoi ascoltatori sulla necessità di affrontare il rischio delle crisi. La crisi, infatti, sia nella vita di un individuo, come nella storia di una civiltà, è un evento traumatico, che però viene ad evitare il peggio, ovvero la possibilità di vivere tutta la vita in modo superficiale, senza essersi mai fermati a domandarsi il senso, la direzione della propria esistenza.

La società dei consumi sembra fatta apposta per sviare le persone



Il termine **RISCHIO** deriva dal latino medioevale *resciare*, forma iterativa del verbo *resicare*, che significa letteralmente tagliare. L'espressione veniva utilizzata nella stipulazione di contratti, per riferirsi ai pericoli incombenti sulle due parti, in conseguenza di tagli o decisioni arbitrarie e imprecise. Il rischio, in altre parole, indica la perdita a cui si va incontro in conseguenza di una scelta. Più la scelta è arbitraria e imprecisa, più è grande il rischio, ovvero la possibilità di essere danneggiati. Il rischio, però, può anche essere calcolato e scelto consapevolmente, in vista di un guadagno maggiore.



da questa domanda. Tutta l'ambizione della maggior parte dei nostri contemporanei, infatti, viene spesso indirizzata alla ricerca di una vita sicura, senza rischi. La crisi, invece, colpendoci alle spalle in modo inaspettato, come una testa d'ariete può sfondare le porte delle fortezze in cui ci siamo rinchiusi, con tutto quello che crediamo di essere e che forse non siamo.

Le crisi, dunque, nella nostra società, prendono il posto di ciò che nelle società antiche erano le iniziazioni: ritualizzazioni di un passaggio attraverso la morte, che apre l'ingresso ad una vita nuova, ad uno strato più profondo dell'esistenza. L'iniziazione, così come la crisi, mette l'essere umano in contatto con i propri reali punti di debolezza e di forza, lo distoglie dall'idealizzazione di sé stesso e gli permette di sperimentare tanto la solitudine, quanto la solidarietà dei fratelli e delle sorelle. La crisi è il momento favorevole, nel quale l'essere umano può realizzare in piena autenticità l'incontro personale con il mistero vivo di Dio.

Anche prima del Coronavirus – e anche dopo il suo passaggio – ogni essere umano attraversa nel corso della sua vita momenti di crisi che determinano in modo fondamentale il suo modo stare al mondo, il suo modo di relazionarsi con Dio e con altri e il suo futuro: l'esperienza dell'amore passionale, l'*eros*, che afferra il cuore con la sua forza irresistibile; l'esperienza della malattia; il lutto; la nascita di un figlio; un fallimento professionale e, infine, la morte (Cf. C. SINGER, *Del buon uso delle crisi*, Servitium, Milano 2011).

La speranza dono del Risorto

La crisi, però, non apre un passaggio in modo automatico. Pone piuttosto l'essere umano di fronte alla scelta: rischiare il passaggio, o rassegnarsi alla morte? Accettare o rifiutare il rischio per superare la crisi

La parola **SPERANZA** traduce il latino *spes*, che deriva dal verbo *sperare*. La speranza, insomma, più che una cosa è una azione, anzi è una virtù, ovvero una attitudine che appartiene all'essere umano in vista dell'azione e che si consolida nella misura in cui viene esercitata. La radice indoeuropea del termine – *speh* – significa «tendere verso». La parola «sfera», che nell'antichità indicava il regno celeste, ovvero il regno delle certezze, in contrapposizione alla provvisorietà dell'esperienza terrena, contiene la stessa radice. *Sperare*, dunque, significa tendere verso il cielo, ovvero verso un lieto fine sicuro.



è, infatti, cosa della nostra libertà. Rischiare significa aprire un nuovo spazio di possibilità. Nuovo perché prima non c'era, anche se nasce dal sacrificio di qualcosa che ci apparteneva e che ora non ci serve più (Cf. A. DEFOURMANTELLE, *Elogio del rischio*, Vita e Pensiero, Milano 2020).

Solo una speranza certa può sostenere il prezzo del rischio. Sperare, infatti, in una situazione di crisi, significa credere che il processo inaugurato dalla crisi avrà un lieto fine. È la speranza che permette alla persona di sostenere il peso delle perdite a cui il rischio espone: perdita di sicurezza, di stabilità, solitudine; consapevolezza di non poter tornare indietro.

La speranza nella vittoria definitiva del Cristo sulla morte è il cuore del *kerigma* pasquale. Nella luce della resurrezione di Gesù, infatti, possiamo credere con certezza che ogni morte è preludio di una vita più grande! Per questo il Maestro ammonisce i discepoli a mettersi in gioco, a trafficare i propri talenti, a rischiare la propria vita senza temere di perderla, poiché proprio chi vuol conservare la propria vita la perderà, mentre chi rischia la propria vita per il Regno, vedrà aprirsi innanzi a sé lo spazio nuovo della vita eterna.

La celebrazione di questa fede e di questa speranza raggiungeva i cristiani delle origini al culmine del cammino di catecumenato. Assuntosi il rischio di rinunciare a tutto per seguire il Cristo, il catecumeno, nella notte di Pasqua, veniva immerso ritualmente nella morte del Maestro, per risorgere a vita nuova con Lui. Il passaggio attraverso l'acqua, rappresentava allo stesso tempo la morte e la vita. Come al momento della nascita, quando il piccolo umano viene salvato dalle acque, attraverso un avvenimento – il parto – che rasenta sempre il rischio della morte, tanto per la madre quanto per il bambino, per dare inizio ad una vita nuova.

Dalla morte alla vita

La Prima lettera di Pietro (3,20-22) invita i credenti a rileggere il racconto dell'arca che salva Noè dalle acque della distruzione, come prefigurazione del battesimo cristiano. Il battesimo, infatti, ci salva, non tanto perché lava via la sporcizia dei peccati, ma perché ci permette di vivere il passaggio da una vita minacciata dalla morte – che è la conseguenza della rottura dell'alleanza con Dio, ovvero il peccato – ad una vita nuova, nella comunione con il Signore Risorto, che donandoci il suo Spirito ci rende capaci di amare come ama Lui.

Il racconto biblico del diluvio attinge ad una tradizione mitologica molto diffusa nell'Antico Vicino Oriente, soprattutto tra i popoli appartenenti alla cosiddetta mezzaluna fertile, ovvero la zona di terra compresa tra i Tigri e l'Eufrate. Essi, infatti, a causa del clima e delle caratteristiche idrogeologiche di quella terra, avevano una certa esperienza di alluvioni violente e distruttive, che facilmente potevano essere attribuite al capriccio di divinità irascibili, oppure interpretate come punizioni divine conseguenti ai peccati degli uomini.

Il libro della Genesi, viceversa, nei suoi primi 11 capitoli, intende mostrare ai lettori l'*escalation* di peccato e di violenza seguito alla disobbedienza dei progenitori e il sempre rinnovato impegno di Dio nel cercare di ricucire lo strappo con le sue creature. Il racconto del diluvio si trova all'apice dell'*escalation* ed esprime il sentire dell'essere umano che chi ha peccato merita la morte.

Il progetto sempre incompiuto di Dio

La benedizione che Dio rivolge a Noè e ai suoi discendenti dopo la fine del diluvio (Gen 9,1-17) richiama quasi alla lettera la benedizione data ai progenitori al momento della creazione (Gen 1,28-30). Ciò significa che Dio non ha rinunciato, nonostante il peccato, al proprio progetto sulla creazione, anzi, ribadisce con forza che l'essere umano è creato a immagine Sua. Proprio per questo ogni uomo è chiamato a rispettare il suo fratello, di cui dovrà rendere conto.

Passata la crisi, Dio conferma l'uomo e la donna nel loro compito di sovrintendenti del creato e di procreatori insieme con Dio. Concede però una specie di deroga: in principio, l'essere umano avrebbe dovuto cibarsi soltanto di erba. Ora, invece, può cibarsi degli animali, a patto di rispettare il simbolo del sangue, ricordo perenne che la vita appartiene a Dio. Dio, in altre, parole, è consapevole di non poter realizzare il suo progetto senza la collaborazione dell'uomo e quindi, nel rinnovare l'alleanza deve concedere qualcosa, deve venire a patti con lui!

Il passaggio attraverso la crisi e il rischio del diluvio, dunque, permette a Noè e ai suoi figli di conoscere il volto misericordioso di Dio, la sua capacità di chinarsi, di scendere al livello della sua creatura, di perdonare e di rilanciare la sua alleanza, oltre il peccato e la morte.

Adamo ed Eva, all'inizio del libro della Genesi, avevano creduto al serpente, che aveva insinuato in loro l'immagine di un Dio concorrente della felicità della sua creatura. Ora, invece, Noè riconosce che Dio sta

totalmente dalla sua parte, che lo coinvolge nella sua opera e che si prende cura di lui e della sua famiglia. Un Dio che è Padre e non padrone. Un Dio che non è giudice, ma amico e compagno di viaggio sulle strade, spesso tortuose, della vita.

Le radici psicologiche della speranza

Di fronte alla crisi e alla consapevolezza della propria colpevolezza, l'essere umano ha da sempre la tentazione di tirare in causa il giudizio di Dio. La Scrittura smaschera questo procedimento fallace e aiuta i credenti a rinunciare all'immagine del Dio che punisce. Si tratta però di un processo che l'umanità non può vivere una volta per tutte.

Le grandi tradizioni spirituali insegnano, e gli studi di psicologia della religione confermano, che l'essere umano non sta in attesa della rivelazione di Dio come una *tabula rasa*, privo di qualunque conoscenza precedente a proposito di Dio e del divino. Fin dalla primissima infanzia, il bambino forma in sé stesso immagini di Dio, che dipendono dalle sue esperienze fondamentali e dall'influenza dell'ambiente e delle tradizioni in cui è nato e cresciuto.

L'immaginazione è un potente mezzo di conoscenza che, nell'essere umano, ha la funzione di mediare tra l'esperienza e la riflessione in vista di una decisione. Nelle immagini di Dio che la persona, spesso inconsciamente, porta in sé o rifiuta, sono racchiusi i desideri più profondi e le paure più viscerali che, molto spesso, la persona stessa non ha il coraggio di ammettere neppure a sé stessa. Le immagini di Dio affondano le loro radici nella dimensione esperienziale ed affettiva dell'essere umano, proprio per questo sono molto potenti.

L'accoglienza o il rifiuto dell'incontro con il mistero del Dio vivo, che può avvenire attraverso la mediazione degli eventi della vita o delle grandi tradizioni religiose, dipende spesso dalla conformità o difformità dell'annuncio ricevuto con l'immagine di Dio che la persona ha costruito interiormente o ereditato dal proprio ambiente culturale e familiare, piuttosto che dalla comprensione di idee o informazioni riguardanti Dio, la sua identità e il suo modo di interagire con il mondo. (G. Cucci, *Religione e secolarizzazione. La fine della fede?*, Cittadella, Assisi 2019).

La purificazione delle immagini di Dio

Di fronte alla crisi del momento presente, la tentazione di scaricare la colpa su Dio si è fatta sentire, anche all'interno della Chiesa. Consapevoli di questa situazione, siamo chiamati ad assumerci il rischio della scelta: rilanciare la fiducia in Dio, o dubitare di Lui? La conversione, l'abbandono definitivo dell'immagine del Dio che giudica e punisce è possibile soltanto nella speranza che scaturisce dalla resurrezione di Gesù.

In quanto cristiani siamo tutti responsabili della fatica di credere dei nostri contemporanei, nella misura in cui con il nostro atteggiamento o con le nostre parole più che manifestare nascondiamo «il genuino volto di Dio» (*Gaudium et Spes* 19). Vi sono infatti alcune immagini di Dio, che Enriqué Càmbon definisce «comuni ma inaccettabili» per

la sensibilità e la coscienza dell'uomo contemporaneo, che possono suscitare giusti dubbi nelle persone non credenti o in ricerca di fede e che possono condurre i credenti stessi su strade senza uscita, come ad esempio le forme di integralismo religioso violento.

Anche la Sacra Scrittura conosce il tema delle immagini di Dio. Gli autori sacri, pur avendo vissuto molti secoli prima della nascita della psicologia della religione, si dimostrano consapevoli dell'importanza delle immagini di Dio che l'essere umano coltiva nel suo cuore e di come esse possano condizionare l'apertura o la chiusura della persona nei confronti della rivelazione.

La Scrittura, inoltre, presenta la rivelazione come un lento processo di avvicinamento tra Dio e l'uomo che culmina nella vicenda di Gesù, ma che è preceduto da una lunga preparazione ed è seguito da una continua attualizzazione di quella vicenda. Lungo tutta la storia che precede e che segue l'incarnazione, morte e resurrezione di Gesù, infatti, Dio si impegna ad educare il suo popolo, aiutando gli esseri umani a riconoscere gli impedimenti che ostacolano l'alleanza d'amore con Lui. Tra questi impedimenti vi sono anche le immagini false o inaccettabili di Dio. (Cf. E. CAMBÒN, *Un Dio assente che inquieta e provoca. Perché sempre più persone non riescono a credere in Dio anche quando lo vorrebbero?*, Effatà, Torino 2019).



Il fondamento della speranza

Il divieto di fare immagini di Dio, così pressante nell'Antico Testamento, si può ricondurre a questa stessa consapevolezza: se Dio è il Vivente, se è persona con cui siamo chiamati ad entrare in relazione, qualunque immagine fissa, rigida di Lui è inadeguata. Il divieto di farsi *una* immagine di Dio costringe il popolo di Israele ad aprirsi ad una pluralità di immagini, ovvero a lasciarsi spogliare volta per volta delle immagini inadeguate di Dio per rivestirne di nuove e sempre più calzanti a ciò che Egli rivela di sé stesso all'interno della relazione con le sue creature.

Il Nuovo Testamento propone Gesù come immagine perfettamente coincidente di Dio. Si tratta, però, non di una fotografia o di una statua e neppure di una immagine letteraria, una metafora. Ma di una persona vivente, dinamica, che può essere conosciuta dagli esseri umani soltanto in quel paziente camminare insieme che è la relazione interpersonale.

La storia della rivelazione, a partire dalla creazione fino ai giorni nostri, si può interpretare anche come il lento processo, attraverso il quale Dio, rivelando sé stesso, invita gli esseri umani a purificare le immagini che si sono fatti di Lui. Sia a livello personale, che a livello culturale o sociale, il passaggio da una immagine di Dio ad un'altra non è qualcosa che si possa realizzare semplicemente con una decisione o uno sforzo di volontà. Poiché le immagini interne si formano soprattutto a partire da una esperienza, è necessaria una nuova esperienza di Dio per modificare la propria immagine di Dio.

La speranza dono escatologico

Il momento di crisi che viviamo come comunità civile ed ecclesiale, è un momento particolarmente propizio per smontare le false immagini di Dio che ci impediscono di entrare in una relazione viva con Lui, di sentire forte in noi la spinta della speranza cristiana e di abbracciare il rischio del cambiamento, della conversione, per il rinnovamento della Chiesa e della società.

In quanto dono escatologico, la speranza ci introduce, in forza della resurrezione di Cristo, fin da subito in un mondo novo. La vita eterna, per chi crede, comincia già ora su questa terra. Nel momento presente, nel quale sperimentiamo ancora la sofferenza e la morte, la fede anticipa la resurrezione, in quanto ci rende capaci di amare e di lasciarci amare come fa Gesù, già su questa terra.

Risorto con Cristo, il credente impara giorno per giorno a riconoscere nel tempo presente l'apertura dentro la quale è possibile accedere ad una relazione con la verità. Il tempo, nella luce della speranza cristiana, non è più un nemico, ma un alleato. E il futuro, ovvero la resurrezione definitiva, diventa il punto di vista a partire dal quale guardare il presente e comprenderlo meglio anche nei suoi aspetti più dolorosi e contraddittori.

L'aggettivo **ESCATOLOGICO** deriva da *eskatón*, una parola greca che indica le cose ultime, definitive, che verranno alla fine. L'evento escatologico per definizione è la resurrezione di Gesù, nel quale il Padre conferma la sua promessa: non siamo nati per morire, ma per vivere per sempre. Come Gesù, anche noi saremo trasfigurati, innalzati alla dignità di figli di Dio, nella gioia prorompente della creazione intera, che per ora geme e soffre insieme ai credenti nell'attesa di quel giorno (Rm 8,22-23).



Un carattere "formato" per la speranza

1. "Renditi"

Virtù per la speranza

PAOLO CARLOTTI

Un carattere – ancor di più una virtù – si forma, non è formato da altri o da altro. E per la speranza, umana o cristiana che sia, non basta un carattere, ma occorre una virtù aperta alla trascendenza, meglio se aperta a Dio, ancor di più se aperta al Dio di Gesù Cristo. Nelle note che seguono, che si pongono da un punto di vista teologico-morale e a questo cercano di limitarsi, vorrei sviluppare questo pensiero che, leggendo la proposta fattami di stendere queste righe, mi è letteralmente saltato in mente rimanendovi a lungo. Riavvicinando ancora una volta le parole rivolte a Giovannino Bosco, mi colpisce adesso quel "renditi", segno di una responsabilità inalienabile e immediata di fronte ad una inadeguatezza da colmare, che risultò colmabile solo da parte sua nel cambio non di qualcosa ma di sé. Non sono in primo luogo gli altri da cambiare, pur difettosi, ma invece è proprio lui che deve cambiare con un cambio che solo lui può apportare e che altri non possono apportare per lui: un compito non delegabile, in cui non si può essere sostituiti da nessuno. Giovannino non era migliore dei suoi compagni riottosi e litigiosi, infatti utilizza i loro stessi metodi violenti: percuote. Non è così – "non con le percosse" – che si può cambiare le persone e non cambiando le persone le situazioni sarebbero rimaste sicuramente le stesse, non sarebbero mutate, ma sarebbero andate avanti in triste ripetizione. Infatti, aggiungerebbe la riflessione morale: il miglior e più efficace



modo per cambiare lo stato del mondo è far sì che le persone che lo abitano migliorino la loro qualità morale: i sistemi, i programmi, i piani, le istituzioni e quant'altro vengono dopo, molto dopo, pur necessari per la loro specifica finalità ma non oltre. È decisivo e insostituibile la decisione del soggetto personale rispetto a se stesso. Mi sembra risieda qui l'opzione preferenziale educativa che guiderà sempre Giovannino e don Bosco: sollecitare con la propria persona il giovane ad educarsi, al prendersi cura morale di sé, per divenire persona buona e migliorare la società: un compito svolto direttamente da Giovannino, che aveva capito che solo lui poteva farlo e nessun'altro poteva sostituirlo. Come cadono 'a fagiolo' le parole di papa Francesco quando lamenta che nella Chiesa in passato si è addirittura preteso di sostituire le coscienze anziché di formarle! Siamo di fronte ad un magistero che è educativo come nessun altro lo fu nel passato! E tuttavia questa verità così semplice ed evidente è oggi quasi dimenticata ed oscurata, da un affollarsi di altre prospettive e considerazioni, che rischiano di disorientare e di confondere. Quel 'renditi' la riporta al suo posto, al posto giusto, quello centrale.

Bontà normativa e bontà virtuosa

Il compito prospettato non era di poco conto: occorreva cambiarsi in modo tale da indurre cambiamenti nei compagni: una soluzione era esclusa, quella di essere fisicamente più forti in modo tale da farsi temere e potersi imporre, anche con l'uso della forza. Sembrava – e ahimè sembra – la soluzione più logica, anzi l'unica pensabile e praticabile, l'unica che potesse risultare efficace e assicurare un risultato positivo ed effettivo. Va da sé che la forzata omologazione comportamentale, cioè il bene imposto e compiuto per timore, non può essere bene morale della persona ed è una pseudo-soluzione, tanto fallace quanto all'ap-



parenza valida. Non deve essere stato facile, specialmente per un ragazzo, abbandonarla e mettersi alla ricerca di un'altra soluzione e dopo faticosa e dibattuta ricerca riflessiva scoprire che ciò a cui non si dava credito, pian piano appariva come la soluzione giusta e sensata, che si dimostrò ben presto anche molto efficace: la bontà, e sorprendersi di come essa realmente in pratica funzionasse e funzionasse bene, anzi molto bene. Ciò che all'inizio era scartato come debole e inefficace si dimostrava invece nient'affatto debole e molto efficace. Ma si sa che il bene morale non si può compiere per convenienza, anche se la sua pratica risulta molto conveniente e questo lo saprà molto bene il don Bosco adulto: l'essere buoni previene tanti mali e problemi, che creano infelicità e sofferenza.

Sembra che siano le situazioni esterne che lo hanno cambiato, ma non è assolutamente così, non è mai così. Gli agenti esterni inducono adattamenti, ma non cambiamenti che sono indotti solo dagli agenti e moventi interni. Fu lui, Giovannino a capire e a decidere diversamente fino a rendersi una persona interamente buona. Il bene a cui invitava era un bene suo, che viveva, che aveva realmente dentro. Per questo era una persona credibile e affidabile, perché in lui non c'era un'altra persona: era solo lui e lui buono. Per questo in lui la bontà diventava effettivamente praticabile. Lo stile di vita proposto ad altri era il suo e la coerenza a cui altri invitava era prima di tutto la sua. Non era un funzionario del bene e del sacro, che ha solo un orario di ricevimento e un settore di esercizio. Non viveva la sua vita a pezzi, in tutto e sempre voleva essere virtuoso.

Una piccola rivoluzione era avvenuta nella testa e nel cuore di Giovannino. La strada della bontà, allora come adesso, non riceve molto credito ed è considerata quella che solo i deboli o gli ingenui o i semplicioni scelgono, una strada che non è ritenuta vincente ma perdente nella arrampicata sociale per una posizione ragguardevole. Il primo cambiamento richiesto a Giovannino fu di pensare in modo profondamente diverso dagli *standards* sociali della società in cui viveva, proprio dando credito a ciò che era scartato e disprezzato. Doveva essere vicino e amico dei suoi compagni pur non pensando e non comportandosi come loro: una situazione non facile da mantenere, vista la pressione omologante del gruppo, che emarginava o escludeva chi non si adeguava agli *standards* comuni. Non poteva essere il doppio gioco del dissimulatore, ma l'agire di chi era amico pur nella critica e nel rifiuto di quei comportamenti violenti, che per altro anche lui, Giovannino, aveva avuto. Si trattava di essere amici in modo diverso da cui lo si era stati finora. Giovannino riuscì ad accreditarsi in questo modo diverso presso i suoi compagni. Capì ben presto che questo credito non poteva essere solo una posa e così lo sarebbe stato se avesse continuato ad avere in sé istinti aggressivi, controllati solo esteriormente con azioni buone, che sarebbero compiute da una persona che in sé non aveva ancora bonificato i suoi sentimenti e le sue emozioni, una persona quindi scissa, divisa in sé stessa. Questa scissione sarebbe apparsa ben presto ai

suoi compagni e avrebbe corroso il nuovo credito fino a sopprimerlo. Giovannino non voleva far finta di essere buono. Oggi, per noi abitanti del mondo dell'immagine e del virtuale il rischio di essere parvenze di noi stessi, cioè di apparire senza essere, è grande. Inoltre coltivare soltanto una posa sarebbe tanto moralmente insostenibile quanto lesiva della persona e della sua felicità. Eppure proprio oggi, la differenza tra apparire ed essere è essa stessa oscurata se non soppressa, per cui apparire è automaticamente essere e esserci: l'oscuramento mediatico è *tout court* annullamento dell'identità, la persona è come non ci fosse. La visibilità prevale sulla realtà, che è e c'è in ciò che appare, in ciò che è visibile. Il 'renditi' rivolto a Giovannino e da lui ben capito, richiedeva altro e l'uso dei mezzi di comunicazione che Don Bosco adulto promosse, avevano un altro scopo - la ricerca della verità - e un altro modo - inclusivo.

Per porre azioni veramente buone bisognava essere interamente persone buone, cioè anche nei propri pensieri e sentimenti, occorreva rendersi buoni, non solo esteriormente controllati, che pure è un livello di sviluppo morale da apprezzare come momento intermedio verso la maturità. Non si scoraggiò continuò a dire la verità: diventare buoni e santi era bello e facile. Non bastava un carattere, seppur necessario, occorreva qualcosa di più, una virtù. I comportamenti buoni non bastavano, occorrevano gli atteggiamenti buoni; le azioni buone pure non bastavano occorreva essere persone buone. Solo una persona buona è credibile e affidabile e può interrogare realmente ed efficacemente chi non lo è. Non bastava la bontà normativa di chi compie azioni buone ed evita quelle cattive, ma occorreva qualcosa in più, la bontà virtuosa che punta alla bonifica completa della persona. Ecco cosa voleva dire quel 'renditi', cosa implicava per sé e per la propria iniziativa di amicizia e di animazione dei propri compagni di gioco, realtà che risultavano tra loro molto legate, a tal punto che l'assenza dell'una implicava il fallimento dell'altra. Un'azione educativa buona non può essere fatta da persone cattive o anche da persone buone di bontà intermedia, e un'azione educativa che non sia buona, non è un'azione educativa. L'operatore educativo deve essere buono di bontà virtuosa, non gli basta la bontà normativa, che non può fronteggiare non solo la sfida educativa, ma ogni altra sfida, soprattutto oggi. Infatti sarebbe rimbalzata la domanda sulla effettiva consistenza della nuova strada intrapresa, della sua piena praticabilità e quindi se non fosse giusto relegarla nel limbo delle 'pie intenzioni', idealizzazioni che giustamente meritano di essere attribuite solo agli scocchi. Il Don Bosco adulto sapeva tutto questo molto bene, e invitava alla contemplazione e alla pratica della bellezza della virtù: un Hans Urs von Balthasar non avrebbe detto una cosa diversa. La virtù praticata appare nella sua bellezza e Giovannino e poi don Bosco ne ebbero esperienza personale e ne subirono il fascino che durò a lungo, e quando invitavano alla virtù, non bleffavano, non assumevano una posa, dicevano la verità della buona pratica della loro vita. Così la loro vita divenne interrogazione e stimolo prima, ed esempio e model-





lo poi di una vita virtuosa, che permetteva sport e gioco, ricreazione e divertimento veramente belli e attraenti. La virtù rende infatti ogni piacere veramente un piacere, perché è un piacere integrato nell'identità personale e ne diventa espressione. I piaceri ricercati per se stessi, contro il significato della persona, perdono la loro piacevolezza, ubriacano ma non ricreano, inducono facilmente dipendenza e non liberano la libertà. Anche in questo Giovannino doveva resistere efficacemente al suo contesto sociale e lo fece efficacemente promuovendo una logica e una dinamica alternativa, concentrandosi sul positivo, che è la strategia sempre vincente di ogni pratica che vuol sottrarsi al male e mantenersi e incrementarsi nel bene.

La società dei virtuosi

Inoltre è importante osservare che Giovannino si formò nel momento stesso in cui aveva bisogno di formazione e non ne aveva, un'evenienza molto ricorrente nell'esperienza morale, soprattutto cristiana. Per usare un'immagine, è stato chiamato a costruire la nave quando questa era già in navigazione in mare aperto e tempestoso. Nel momento del bisogno Giovannino e poi don Bosco continuarono a costruirsi persone virtuose, un compito che non finirà mai, che accompagnerà ogni giorno della loro (e nostra) vita. L'impegno di divenire persone buone nel confronto delle diverse situazioni biografiche e storiche non finirà mai, perché non è da considerare un peso di cui liberarci il più presto possibile, come molti pensano, considerando la vita morale a pezzi e a tempi

e modi prestabiliti, per poi ritornare come, ma è la base esistenziale che dà senso e gioia alla vita e alla sua pratica, capace di unificare in coerenza la persona stessa e la sua pluriforme presenza ed azione. La felicità nel tempo è possibile se la persona è unificata in sé: proprio in questo consiste la felicità. Don Bosco era unificato in sé e perciò gli era naturale essere lo stesso in ogni relazione e situazione della vita, dove era presente con l'eccellenza del suo essere persona buona di bontà virtuosa, ben consapevole non solo di offrire ma anche di ricevere molto: il suo cammino di vita cristiana riuscita è stato un cammino condiviso, non è stato una 'scalata in solitario'. Ha sostenuto molto con il suo buon esempio, ma è stato anche sostenuto dall'esempio di altri. Ha sempre cercato di costruire una 'società di virtuosi' con i suoi ragazzi e giovani, una comunità che insieme fosse ricerca di autenticità e in cui ci si aiutasse a vicenda, si portasse i pesi gli uni degli altri e si gioisse delle gioie di tutti come fossero proprie. Oggi i comunitaristi, una corrente consistente di filosofia morale afferma che il virtuoso si pensa e si realizza in comunità. Una comunità offre quell'esperienza di riflessione e di pratica che chi inizia a vivere non ha e non può ottenere da solo: nel modo con cui si vive concretamente ogni giorno e nel pensiero motivazionale che questo modo dispone, sono l'aiuto che si offre, sono la vera e autentica educazione.

All'inizio affermavo che non basta un carattere ma occorre una virtù: ma qual è la differenza tra i due? Il carattere modella certo il mondo pulsionale, emotivo ed affettivo in modo tale che il soggetto ne abbia il controllo, ma la virtù motiva e spinge questo controllo verso valori personali e cristiani specifici. In teoria, anche se improbabile, potrei controllarmi per avere una capacità di violenza lucida e fredda, dove è assente il quadro di riferimento valoriale del bene relazionale comune, elemento imprescindibile per la virtù della giustizia e (poi) della carità. Inoltre ciò che è richiesto è che lo stesso processo di modulazione caratteriale sia motivato e mosso da un intento virtuoso, nel momento stesso in cui avviene e non prima o dopo, intervenendo - diciamo noi - 'a giochi fatti'. Per esempio la castità implica il carattere continente, ma la continenza non è la virtù della castità, che ha prerogative ulteriori, umane e cristiane.

Non ho più spazio a mia disposizione e debbo essere continente. Avevo nel sottotitolo indicato le virtù per la speranza, che sono però da rimandare. Tuttavia l'umiltà permette alla persona di fare veramente in modo gratuito il bene, senza imprimervi il marchio del proprio ego e del proprio potere. La forza rende capaci di essere realmente alternativi al male, con la resistenza nelle avversità, cioè di fronte a logiche, cioè modi di pensare, e a dinamiche, cioè modi di agire, segnati negativamente, con la convinzione di poter recuperare sempre e tutti e tutto al bene, una possibilità che rimane volutamente sempre aperta. Non saprei individuare qualche riferimento per la robustezza, se non nell'evitare un'esperienza di fede sdolcinata, intimistica e lontana dal mondo. Queste tre virtù sono necessarie alla speranza, oggi.



2. Amato e chiamato a nove anni

FRANC MARŠIČ

Giovanni, a nove anni, si sente amato dal buon Dio e dalla sua mamma Margherita. E si sente chiamato a condividere l'amore di Dio e le sue proprie capacità giovanili con i compagni, almeno alla domenica pomeriggio. Certo, è limitato fortemente dalle proprie condizioni economiche e sociali: era senza padre da quando aveva due anni; senza grandi possibilità economiche agli inizi dell'insegnamento scolastico presso don Lacqua; in più, il suo fratellastro Antonio "perseguita" i suoi desideri che esprimevano le sue inclinazioni, ossia la vocazione della sua vita. Una situazione che possiamo paragonare a quella della pandemia "Covid 19", che viviamo nei nostri giorni, che ci toglie il respiro e ci condiziona col suo imporci distanziamenti sociali e paura del prossimo. Come rimedio abbiamo il mondo digitale, il lavoro; da una parte anche il nostro mondo fatto di ricordi e dall'altra le speranze di un futuro diverso, che ci consentirà libertà di respiro, di muoverci e di stare insieme.

L'anima del novenne Giovannino è rischiarata da un raggio di novità, che sembra fantasia, difficile da realizzare, un sogno. Si tratta di "annunciazione", che – come per Maria – gli rivela la preziosità della sua vita umana e del suo inserimento nella storia della salvezza. Non si tratta solo di carattere o di inclinazioni umane. L'impegno umano e sociale di Giovannino non è risposta sufficiente per l'intervento soprannaturale. In lui è già presente il desiderio o bisogno, descritto nelle *Memorie*

dell'Oratorio: "mi sono subito lanciato in mezzo a loro". Ora però dovrà accettare il richiamo: "renditi umile, forte, robusto"; e non si tratta solo di "cambiare" i suoi compagni, bensì è lui per primo che deve diventare "diverso" per poter realizzare l'esigenza, che descrive lui stesso come "cosa impossibile". Prima di "essere per" deve "essere con". Non basta seguire le proprie inclinazioni personali o sognare nella vita; bisogna prepararsi e imparare a realizzare "il sogno" della vita. Si tratta di assicurare una nuova speranza a chi si sente senza energie e senza prospettive all'interno di realtà storiche, politiche, geografiche, economiche, sociali, religiose...

"L'evento del sogno" dei nove anni – ripetuto e sviluppato a più riprese – viene presentato da Giovanni Bosco personalmente nelle sue *Memorie dell'Oratorio*. Pietro Braido dice che questo scritto «vuol essere in qualche modo rievocazione narrativa del passato intenta a vedere nello svolgersi dei fatti una Provvidenza benevola e tempestiva. Più evidente, poi, appare la preoccupazione di descrivere, sia pure "poeticamente", l'origine, il divenire e il costituirsi di un'esperienza spirituale e pedagogica tipica, che sotto la formula "oratoriana" è presentata come l'approccio più funzionale e produttivo ai giovani dei tempi nuovi».¹ Secondo Pietro Stella «il sogno dei nove anni condizionò tutto il modo di vivere e di pensare di don Bosco. E in particolare, il modo di sentire la presenza di Dio nella vita di ciascuno e nella storia del mondo».²

Giovanni nella sua natura

Giovanni, ragazzo contadino, si sente "padrone" della situazione, accolto anche dai compagni, e vero protagonista: "mi sono subito lanciato in mezzo a loro". Cerca di imitare il comportamento di adulti responsabili e ben educati. Magari in questo modo, invece di reagire da cristiano secondo il Vangelo, rischia anche lui di rinchiudersi in moralismi, fondamentalismi e integralismi. Ci fa ricordare la mentalità dei servi (cfr. Mt 13,27-30) e non quella del "signore" che cerca di salvare tutto ciò che è possibile. È questa anche una delle caratteristiche richieste della maturità psicologica della persona umana. Giovanni desidera interrompere una situazione spiacevole e cambiare i comportamenti dei ragazzi; ma con ciò non bisogna mettere in pericolo il bene a scopo di estirpare il male. Nessuno infatti può assumersi la responsabilità al posto di un altro. Ognuno – il giovane ancora di più – deve agire con la propria responsabilità e interiorità. Questo favorisce la realizzazione della vera dignità personale, che non si lascia condizionare dai "diritti umani" – concessi o meno. Ogni forzatura porta alla paura riverenziale, a pregiudizi, all'amarezza del cuore e magari alla vendetta. La strategia dell'attacco rievoca la strategia della difesa e del contrattacco.

1 P. BRAIDO, *Scrivere «Memorie del futuro»*, in «RSS» 20 (1992), 97-127: 97.

2 P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Vita e opere*, vol. I, Roma, LAS, 1979, 31.

L'incontro con la novità

La novità viene presentata da "un uomo venerando in virile età nobilmente vestito", il quale approva e valorizza l'inclinazione naturale di Giovanni di stare con i compagni, però in un senso nuovo. E questo provoca in lui confusione e spavento. Anche per l'avvenire Giovanni deve farsi "leader" dei suoi compagni, ma nei loro confronti deve assumere un nuovo atteggiamento e metodo: la mansuetudine e la carità. Non basta guardare e giudicare i suoi compagni con i propri occhi, condizionati dalla cultura e della mentalità dell'ambiente. Alla sequela dell'"uomo venerando" deve imparare a guardarli con gli occhi del Dio-Amore.

Chiamato "per nome" deve diventare sempre di più consapevole di se stesso. Come colui che deve porsi "alla testa di quei fanciulli" deve impostare il proprio agire non sull'"imperialismo del sapere", ma agire con il cuore (cfr. Rapaille);³ non accontentarsi dei primi passi nell'avvicinarsi ai giovani (giocare, ripetere la predica, fare il saltimbanco), ma impegnarsi a portare nella loro vita la vera novità, verità e maturità - fino alla pienezza di Cristo (cfr. Ef 4,13). Si tratta di guadagnare i cuori come Dio stesso, che vuole attirare i nostri cuori e guadagnarli per la nostra vera felicità. "L'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù" non si riduce al sapere e conoscere, ma educa la coscienza ad ammirare la bellezza delle virtù e a gustare la vita giusta nel senso biblico. L'educazione del carattere modifica il comportamento e l'indole, la educazione della coscienza invece fa agire partendo dall'interiorità e dall'integralità della persona umana - storica e ontologica.

Nell'Esortazione apostolica *Christus vivit* papa Francesco parla dell'estasi nella vita dei giovani. «Quando un incontro con Dio si chiama "estasi", è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall'amore e dalla bellezza di Dio. Ma possiamo anche essere fatti uscire da noi stessi per riconoscere la bellezza nascosta in ogni essere umano, la sua dignità, la sua grandezza come immagine di Dio e figlio del Padre. Lo Spirito Santo vuole spingerci ad uscire da noi stessi, ad abbracciare gli altri con l'amore e cercare il loro bene» (CV 164). Esistere vuol dire "stare fuori di sé" e dall'esterno, dagli altri, ricevere la "conferma" del nostro essere.

Il cortile della vita

La visione del cortile di oggi forse potrebbe presentarsi piena di "narcisi" con i loro smartphone in mano, che per accrescere la loro "identità" hanno bisogno di schiere di *followers* con i loro *like*. Soggiacciono sotto il peso della domanda "chi sono io" e non riescono a trovare la risposta adeguata. Le generazioni "adulte" che si sforzano di rimanere "adolescenti" perenni - come il prof. Fabio Pasqualetti presenta in qualche suo articolo - potrebbero venire in loro sostegno. Può venirci in mente

3 C. G. RAPAILLE, *La relazione creatrice. Psicologia relazionale e creatività*, Assisi, Cittadella Editrice, 1980.

anche un altro cortile, quello descritto nella lettera da Roma nel 1884 da don Bosco stesso.

Negli "scavi archeologici" dell'esperienza salesiana, cioè nel sogno dei nove anni, incontriamo un prototipo di cortile assai diverso: all'inizio Giovannino si sente come il "padrone" della situazione e dei compagni – anche con le percosse. Dopo l'intervento esterno egli si trova in "crisi": è impossibile guadagnare quei compagni. Per poter educare la coscienza come forza più profonda di ogni persona Giovanni per primo deve cambiare sotto la Guida-Maestra con la consacrazione e la missione, che ha già accompagnato suo Figlio sulla via della abnegazione fino alla morte in croce, e che anche dopo ha perseverato nella comunità delle persone deboli nell'attesa della forza dello Spirito. Mamma Margherita gli ha già detto in precedenza di rivolgersi a questa Maestra tre volte al giorno. È alla sua scuola che si apprende la sapienza, "e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza". Nel sogno preso in considerazione i giovani si sentono attirati dalla presenza dell'Uomo e della Donna. Giovannino deve mettersi sotto la loro disciplina.

Il cortile in tutte le sue manifestazioni diventa così un campo "nuovo" che appartiene al Signore. Non basta comportarsi bene o addirittura da cristiani; bisogna vivere con gioia da redenti. Non basta la fiducia nei giovani – inizia la fede nella speranza della "ricreazione" pasquale nel



cuore della persona umana, specialmente in quella giovanile. Non si tratta di una "azione" o istituzione, ma di una relazione che fa sorgere nuove energie e fa agire dal di dentro. Una relazione impegnativa e liberante. Il cortile è il luogo dell'incontro tra i giovani e Dio, è la terra sacra: Mosè, Giovannino e dopo anche Magone devono togliersi i loro "sandali". L'ambiente in cui i giovani vivono e giocano «indica chiaramente che l'iniziativa divina assume il loro mondo come luogo dell'incontro», scrive A. Bozzolo. E continua che per accogliere la grazia divina «non occorre uscire dalla propria età, trascurarne le esigenze, forzarne i ritmi».4

La maturazione interiore e integrale acconsente alla persona umana di agire dal di dentro, seguendo la propria coscienza ben formata. I sacramenti della comunione e della riconciliazione sono a sostegno della mobilità giovanile e il fondamento di una vita, che vuole essere "dono", un dono ricevuto con riconoscenza e offerto con slancio. Lo psicoanalista C. Rapaille ci sfida ad affrontare il rischio della relazione con l'altra persona – umana o divina. Ogni persona è originale, unica e indomita. Giovannino non riesce ad imporre le "leggi" imparate da sua madre con le percosse. E l'uomo venerabile lo rimprovera. La logica della legge porta in sé i segni della violenza e del giudizio. Alla base della saggezza evangelica Bozzolo riporta il pensiero di Paul Beauchamp: "La legge è preceduta da un *Sei amato* e seguita da un *Amerai*. *Sei amato*: fondazione della legge, e *Amerai*: il suo superamento". Nel linguaggio di Rapaille questo crea un nuovo linguaggio che porta alla creazione della nuova realtà.

Partire da se stesso

Papa Francesco diverse volte provoca i giovani dicendo che la loro domanda "chi sono io" è sbagliata. Bisogna partire invece dalla domanda "per chi sono io". Questo punto di partenza porta alla risposta adeguata alla prima domanda, e in più, sollecita l'impegno quotidiano "come devo essere io". Giovannino nel sogno dei nove anni venne richiamato a diventare "uomo nuovo", qualificato per la sua missione a favore dei giovani. In modo semplice si potrebbe dire: Gesù è la "Missione" della salvezza dell'universo, e per trent'anni si sta preparando alla sua missione salvifica. Papa Francesco ripete diverse volte, che anche ogni uomo dovrebbe essere consapevole del fatto: io sono una missione (cfr. EG 273; CV 254) all'interno dell'umanità.

Quali sono gli elementi della "qualificazione specifica ed emblematica", alla quale è chiamato Giovanni Bosco, che nel raccontare "il sogno" – così Pietro Braido – vuole come la sintesi di un'esperienza matura esplicitamente comunicare ai collaboratori? Lo "stemma" di carità e di amore, effettivo e affettivo, acquistato lungo la storia della sua missione educativo-pastorale, ormai egli deve trasmettere al suo "io colletti-

4 A. Bozzolo, *Il sogno dei nove anni. Questioni ermeneutiche e lettura teologica*, in A. Bozzolo (Ed.), *I sogni di don Bosco. Esperienza spirituale e sapienza educativa*, Roma, LAS, 2017, 209–268: 253.

vo", alla tradizione vissuta della sua Famiglia. Fedeli al sogno, possiamo evidenziare anzitutto due momenti.

- L'uomo venerando rimprovera il modo di agire – "non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità" – per guadagnare i compagni. In un secondo momento deve poi istruirli "sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù". Nella reazione di confusione e di spavento Giovannino cerca la scusa nel fatto di essere un "povero ed ignorante fanciullo".
- Per poter affrontare le "cose impossibili" e "renderle possibili" sono richieste l'ubbidienza e l'acquisto della scienza. Inoltre gli viene presentata "la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente".

Al nostro articolo basti qualche sottolineatura riguardo questi due momenti. Le cose che sembrano IMPOSSIBILI possono diventare possibili, perché a Dio nulla è impossibile. Ci vuole allora l'obbedienza (abbandono in Dio, ossia la disciplina) e dall'altra parte "la scienza" della carità apostolica, nella quale l'impegno umano si fonda sulla speranza che va oltre ogni speranza umana. Questi due sono i mezzi per vincere la resistenza che proviene dal sognatore. La sua inadeguatezza e la sua difficoltà a comprendere si risolvono lungo la vita con l'obbedienza e la scienza: Bozzolo afferma: «solo obbedendo al comando diventerà pienamente chiaro che cosa esso veramente richiede».

La MAESTRA, all'inizio di un percorso che durerà tutta la vita, chiamandolo per nome lo invita: "guarda" – per orientarlo verso il sepolcro vuoto, affinché possa come i discepoli anche lui "vedere" e di conseguenza credere. In una relazione di reciprocità nella fiducia e nell'amore la Maestra e il discepolo si incamminano per realizzare il sogno. È sempre Bozzolo che scrive: «È in questo spazio generato dalla risurrezione che l'impossibile diventa effettiva realtà». La "mansuetudine" ossia l'amorevolezza «è il segno qualificante di un cuore che è passato attraverso una vera trasformazione pasquale».

L'agire della persona umana può essere promosso da diverse ragioni: per piacere, per l'inclinazione, per dovere, per guadagnare, per rispondere ai bisogni concreti, perché ci troviamo nelle strutture responsabili, ecc. A Giovanni invece nel sogno venne richiesto di "guadagnare" i giovani. Si tratta di un compito assai esigente. Bozzolo scrive: «Implica di non cedere alla freddezza di un'educazione fondata solo sulle regole, né al buonismo di una proposta che rinuncia a denunciare la "bruttezza del peccato" e a presentare la "preziosità delle virtù"». E anche dopo tutto questo può esserci sempre qualche "giovane ricco" che trova impossibile seguire Cristo e che va via triste. Non basta umanizzare, bisogna divinizzare.

Il carattere spirituale di Giovanni allora dovrà essere "specifico": «Renditi umile, forte e robusto». ⁵ Essere UMILE richiede il vigore dello

5 G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815-1855*, a cura di A. Giraud, Roma, LAS, 2011, 62.

spirito: essere consapevole di essere chiamato e mandato; nell'unione con Dio niente e nessuno può abbattermi. Essere FORTE richiede un carattere scolpito nella forza morale, caratterizzata dalla pazienza, fedeltà, totalità e perseveranza; il cuore mai si arrende e la speranza mai finisce. Essere ROBUSTO non significa soltanto avere un corpo sano, abile e resistente, ma anche in senso psicosomatico confrontare con la realtà e il coraggio ogni sfida nel senso: ciò che non mi uccide mi rende più robusto. Perché sono richieste proprio queste caratteristiche? Una possibile spiegazione ce la offre A. Bozzolo: «è proprio del padre, infatti, essere forte e robusto e lavorare per il bene dei figli. In effetti, la paternità sarà proprio la caratteristica più evidente dell'amore che don Bosco incarna per una schiera innumerevole di giovani».

A suo tempo tutto comprenderai

L'ORA – la rivelazione della presenza salvifica del Signore nella vita umana – è la dimensione del *kairos*: per i primi discepoli era alle tre di pomeriggio (cfr. *Gv 1,39*), per Gesù il venerdì santo e per Giovanni Bosco la mattina del 16 maggio 1887 nella basilica del Sacro Cuore a Roma: a don Viglietti spiega di avere «così viva innanzi ai miei occhi la scena di allora che a dieci anni sognai della Congregazione, e vedevo ed udiva così bene i miei fratelli» (*MB XVII, 341*). Filippo Rinaldi al primo centenario parla di quel sogno come della "pagina che ci descrive evangelicamente l'origine soprannaturale, la natura intima e la forma specifica della nostra vocazione. [...] Qui infatti, o miei cari, troviamo la nostra vocazione, il nostro metodo, i mezzi e le doti necessarie per praticarlo efficacemente".

P. Ricoeur parla di identità narrativa e di identità personale in un racconto autobiografico come sono le *Memorie dell'Oratorio*; in questo modo soggetto e racconto esistono solo insieme. Ecco la spiegazione di A. Bozzolo: «Don Bosco disegna le arcate del suo racconto facendo del sogno l'anticipazione profetica del quadro della storia *perché*, nella ripresa *a posteriori* che fa della sua vita, vi ritrova l'evento che rende *possibile* raccogliarla in unità. [...] Si è già detto parimenti che il racconto, stilato a cinquant'anni di distanza, non è semplicemente un resoconto, ma è una *ripresa narrativa* che nasce dalla memoria che raccoglie in unità la propria storia e restituisce in modo maturo e ponderato il senso dell'esperienza originaria».

La missione della educazione evangelica (preventiva) è l'espressione della fede, della speranza e della carità. Il prossimo bicentenario dell'"evento del sogno" ci interpella come Giovannino novenne di accettare il richiamo dell'uomo venerando come anche la "qualificazione" offertaci dalla Maestra di non guardare in primo luogo i giovani e i loro bisogni/mancanze, bensì di partire da noi stessi: "renditi umile, forte, robusto". Siamo chiamati a irradiare lo splendore attraente della Vita, della Luce e della Verità, per poter accompagnare molti sui sentieri della vita, incamminati insieme nella Via-Gesù.



3. Sognarsi adulti tra umiltà, forza e robustezza

RAFFAELE MANTEGAZZA

Ciascuno cresce solo se sognato
(Danilo Dolci)

Può essere che un sogno ci cambi la vita? Da quando non pensiamo più che i sogni li mandino gli dei, abbiamo forse perso anche quella capacità di interpretarli che Freud ha saputo magistralmente delineare. Un sogno a quindici anni parla di noi, del nostro presente, delle nostre paure e del nostro passato, di come ci vediamo, di ciò che amiamo e temiamo in noi; crescere senza sognare è impossibile, crescere senza interpretare i propri sogni è vano. Sognarsi adulti è assai difficile, molto più difficile di quanto non sia progettare o programmare il futuro stesso; perché il sogno ha un carattere profetico non nel senso che prevede il futuro ma che ci manifesta tutto il nostro essere, tutte le caratteristiche che albergano già in noi e che dipenderà dalle nostre scelte e dai nostri incontri saper far crescere. Sognare il futuro significa iniziare a percorrere una strada guardandosi dentro, e solo in un secondo momento osservando i cartelli stradali (quanto sarebbe importante ricordare questa precauzione ai ragazzi di III media o di V superiore, che scelgono il loro futuro abbagliati e ipnotizzati da hollywoodiani open-day quando una luce molto più calda e viva è dentro di loro e potrebbe guidarli a una scelta consapevole).

Aiutare i ragazzi e le ragazze a sognare vuol dire cercare di trasformare



in immagine, presente ma lanciata nel futuro, tutto il positivo che è dentro loro; non solo: significa anche cercare di mostrare loro i valori che riteniamo fondamentali per un uomo e una donna adulti, non imponendoli dall'esterno ma dando un nome a ciò che questi giovani e queste giovani hanno già nell'anima. "Sogna, ragazzo, sogna/Ti ho lasciato un foglio sulla scrivania/Manca solo un verso a quella poesia/puoi finirla tu" (Roberto Vecchioni, *Sogna ragazzo sogna*).

Nel nostro articolo risuoneranno frasi di poesie e di canzoni, narrazioni di persone che hanno scoperto dentro di sé l'umiltà, la forza e la robustezza ma non hanno lasciato isolate queste tre caratteristiche; hanno costruito a partire da esse una costellazione, che è quella dell'umano.

Umile, da "humus", terra

Sogno numero 1

Aveva quindici anni. Era nel giardino di casa. Faceva caldo. Sentì l'odore della terra sotto i suoi piedi nudi. Affondò le dita in quell'umore, sentì risalire fino alle punte dei capelli una freschezza umida che lo faceva stare bene; un brivido lo percorse. Si chinò, prese una manciata di terra e se la portò al viso, annusandola con gli occhi chiusi. Era un richiamo, un sussurro; un ritorno in qualche posto nel quale era già stato ma al contempo non era stato mai. Capì di essere prossimo a un cambiamento, capì che quel profumo sarebbe stato parte del suo futuro. Capì di essere un figlio della terra, nato dal suo grembo, e destinato a tornare, più ricco di esperienza e di anni, nel seno di quella morbida carezza profumata.

Ricordare che proveniamo dalla terra è un esercizio di consapevolezza e di umiltà; siamo terra perché la terra è qualcosa di straordinariamente alto ed elevato ma per capirlo occorre chinarci, guardare in basso, modificare la direzione del nostro sguardo. Essere umili non significa essere inutili, ma al contrario mettersi a disposizione di ciò che sta in basso, sapendo che il posto più basso potrebbe essere il nostro. "Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te" (Lc 14,8).

Scoprire la propria umiltà significa riconoscere la propria creaturalità, sapere che il nostro percorso nel mondo non è una marcia trionfale (e trionfa) ma un camminare insieme ad altri su una terra che può essere aspra e dura, ma può anche regalarci uno straordinario senso di freschezza. È la terra calcata dai profughi, violata dagli eserciti, la terra che tanti migranti portano con sé in un piccolo sacchetto cucito ai vestiti nei viaggi della disperazione.

L'educazione competitiva che sottopone oggi i ragazzi e le ragazze a pressioni inaudite sembra non volerne sapere di umiltà, scambia anzi ogni gesto di umiltà per insostenibile debolezza, passo indietro nella corsa al potere; occorre essere arroganti, presuntuosi, supponenti perché è così che ci vuole il mercato. E forse in questo, ironicamente e paradossalmente, non ha torto perché è proprio la rinuncia al potere, almeno a quello acquisito a danno di altri, a costituire il gesto più nobi-



le di chi si scopre vicino alla terra, un gesto che svela la vanità del potere e della corsa al successo. "Digli pure che il potere io l'ho scagliato dalle mani" (Fabrizio de Andrè, *Verranno a chiederti del nostro amore*). Umiltà è invece collaborazione e prima di tutto capacità di vedere e di cogliere il dolore dell'altro. Abbassandoci verso la terra scopriamo la vita che pullula intorno a noi e sotto di noi, ma incontriamo anche coloro che a terra sono caduti e chiedono le nostre braccia per potersi rialzare. "Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi" (Luigi Pintor). Chi conosce la terra non sottovaluta i propri talenti ma li mette a disposizione della terra stessa e di ciò che vi cresce. In una società che vuole gustare le fragole a dicembre e le noci ad agosto sembra impossibile che sia la natura a dettarci i ritmi; in un mondo nel quale un animale diurno come l'uomo è costretto a lavorare di notte e dormire di giorno sembra folle pensare che sia il firmamento a definire cosa è umano e cosa no. Ma è proprio questo orizzonte creaturale che raggiunge chi è umile, perché chiede alla terra le regole per il vivere quotidiano, e scopre nella terra (*adamah*, da cui Adam, Adamo) la potenza di tutte le vite che le abitano e il senso della propria e altrui presenza nel mondo; sulla Terra, appunto.

E il contatto con la terra deve essere libero da filtri e da mediazioni. "Togliti i sandali: spogliati i piedi, devono essere nudi. È così la premessa dell'ascolto, aderenza al terreno, alla buccia, senza la distanza indurita del cuoio. Scalza è la condizione dell'ascolto (Erri de Luca, *Mestieri all'aria aperta*); sentire la terra sotto i piedi, "esser giusti su un metro di terra, sentire che il corpo è in perfetto equilibrio" (Giorgio Gaber, *L'impotenza*) è la base esistenziale ed esperienziale per recuperare il senso dell'umiltà.

È l'umiltà che ci permette di comunicare con le sofferenze e i disagi altrui. Credersi al sicuro dal dolore, pensarsi su un punto più alto degli

altri non ci permette di capire veramente né la vita altrui né tantomeno la nostra "Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,/per giudicar di lungi mille miglia/con la veduta corta d'una spanna (Dante, *Paradiso*, XIX, 80-81). L'umiltà ci permette di ricostruire la nostra autobiografia, senza ovviamente ignorare i momenti di gioia e anche le vittorie, ma rileggendole alla luce dei momenti di difficoltà e soprattutto di una vita normale; dove normale non vuol dire banale, perché banale e il male, ma significa una vita modulata sul nostro essere terreni.

Forte, da "fermo"

Sogno numero 2

Lui aveva diciassette anni, lei quindici, e si stavano abbracciando da qualche minuto. Il muro di fronte era chiazzato di muschio, faceva un po' freddo ma il loro abbraccio li scaldava. Erano immobili eppure stavano vagando per l'Universo, la loro saldezza in quel luogo e il quel tempo permetteva alle loro menti di incontrarsi altrove. Erano qualcosa di stabile in mezzo al permutare delle cose, mutanti anche loro ma stretti nella saldezza che ognuno regalava all'altro. Fermi nel futuro, come frecce che stanno dentro se stesse pur non smettendo mai di viaggiare.

Fin quando si confonderanno la forza e la violenza sarà difficile intendere la prima come caratteristica realmente umana, come segno di quella fortezza biblica che è tipica dell'uomo e della donna che non si tirano indietro di fronte alla difficoltà, ma le affrontano con coraggio. Essere forti vuol dire stare fermi, non nel senso dell'immobilità arrogante nelle proprie convinzioni, ma di un radicamento che permette anche di spostarsi, mantenendo però solidi alcuni valori, alcuni punti di riferimento e di principio. Solo chi è realmente convinto dei propri principi può metterli in discussione, perché questa convinzione l'ha tratta da un continuo e rinnovato dialogo con se stesso.

I ragazzi e le ragazze per fortuna oggi incontrano tante opinioni, tanti mondi, attraversano modi diversi di raccontare la vita, la nascita, il dolore, la gioia, la morte. Sono immersi in una società che li mantiene mobili, ma spesso questa mobilità è un trascorrere da un pensiero all'altro, da una rappresentazione all'altra, perché manca il tempo di fare propri alcuni di questi spunti. Essere forti significa avere la capacità di fermarsi, di rimanere fermi per un po' di tempo a riflettere a far crescere dentro di sé ciò che si ha assimilato. La forza non ha nulla a che fare con il turgore dei muscoli ma piuttosto c'entra con la profondità temporale della mente. Questo è proprio ciò che non viene concesso ai cittadini del XXI secolo: lo stare fermo, il riflettere, il pensare. "Pensa prima di sparare/Pensa prima di dire e di giudicare/prova a pensare/Pensa che puoi decidere tu/resta un attimo soltanto, un attimo di più/con la testa tra le mani" (Fabrizio Moro, *Pensa*). Il pensiero richiede tempo, le opinioni richiedono la forza di soffermarsi; ogni prodotto culturale, ogni opera d'arte non parla allo sguardo superficiale, ma all'approfondita domanda che ci si pone continuamente di fronte ad essa. Occorre molta

forza per rimanere; di uno sguardo che vaga sulla superficie delle cose senza mai avere il coraggio di entrare nella loro profondità sono capaci tutti coloro che veleggiano sulla rete fatta di banalità e di frasi ripetute. Per poter essere forti occorre l'aiuto degli altri: saper chiedere aiuto è forse l'esempio più intelligente di forza, perché fa notare come la forza sia sempre una caratteristica sociale; vergognarsi di avere bisogno dell'aiuto degli altri significa vergognarsi del proprio essere umani. L'evoluzione della specie è accaduta perché ci siamo messi insieme, abbiamo capito che i nostri limiti potevano essere completati attraverso l'incontro con l'altro.

Forte è dunque l'abbraccio, forte è lasciarsi andare nelle braccia dell'altro e al contempo saperlo contenere. Se l'uomo nasce nudo forse il primo gesto che può ottenere da un altro essere umano è proprio questo abbraccio primario: in questo modo l'altro è il mio baluardo, l'altro è la mia forza, all'altro espongo con coraggio la mia fragilità e al contempo accolgo la sua. La violenza allora è la negazione del vero e profondo senso della forza, la violenza è debolezza non elaborata, mancata accettazione della propria fragilità, assurdo rifiuto della possibilità di perdere se stessi sempre insita nelle nostre vite che porta invece a distruggere quella degli altri e delle altre. Da questo punto di vista i violenti sono deboli, i forti sono fragili ma sono insieme e come collettività, come comunità sanno fare della propria fragilità in punto di equilibrio sulla terra.

Robusto, da "robur", quercia

Sogno numero 3

Aveva diciassette anni, era nel parco davanti alla scuola, stava pensando se fermarsi qualche momento prima di tornare a casa. Poi vide la quercia; era davanti a lei, come tutti i giorni, ma era come se la vedesse per la prima volta. Si avvicinò, appoggiò il palmo della mano al fusto dell'albero interrompendo una processione di formiche. La sensazione che provò fu strana; sentiva la forza immensa della pianta ma anche la sua fragilità, sentiva di poterne sbriciolare una parte della corteccia ma anche di non avere alcuna possibilità di nuocerle veramente. Si sentì fiera, decisa, capace di agire, di scegliere, di pensare. Si sentì radicata come non si era mai sentita e al tempo stesso slanciata verso il futuro.

"E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini". I tre sostantivi scelti da Luca sintetizzano efficacemente la crescita di un ragazzino ebreo di duemila anni fa sotto gli occhi amorevoli dei suoi genitori. Tre parole non scelte a caso. *Sophia* significa sapienza (da *sophos*, termine che ha il prefisso *sof* che indica il chiaroveggente, colui che sa), e ha nella tradizione biblica una importanza fondamentale come radice di uno degli atteggiamenti del popolo di Israele verso Dio e il mondo; *elikia* indica invece l'età, la dimensione fisica, ma anche l'inserimento in un percorso di crescita, l'adeguarsi a un modello di uomo e di donna; infine *charis* indica bellezza, leggiadria, incanto (dal tema di





"gioire", una bellezza che stupisce e dà felicità). Gesù sta crescendo, sta diventando un bel ragazzino intelligente e curioso.

Forse la robustezza è la sintesi di umiltà e forza. All'elasticità e alla coscienza di sé della prima abbina il coraggio della seconda. Sa essere veramente robusto non chi cura semplicemente i propri addominali ma chi parte dalla propria creaturalità per trovare un posto nel mondo: fermo nei propri principi ma sempre aperto alla loro rivedibilità a partire dalle esperienze quotidiane che la terra ci propone. In questo anche la cura del corpo ha un posto essenziale, ma robusto è che conosce il proprio corpo, chi se ne prende cura; robusto è il ragazzino che impara a rifarsi il letto e a tenersi pulito, più che il suo coetaneo che passa le ore in palestra per rincorrere un modello di bellezza imposto dall'esterno.

"Rimanetemi fedeli alla terra" (Friedrich Nietzsche): la fedeltà alla terra costituisce il passaggio dalla consapevolezza della nostra precarietà alla possibilità di vivere sulla Terra come protagonisti di una storia di amore e di redenzione. La terra ci dà le regole: Non vivere su questa terra/come un estraneo/e come un vagabondo nella natura./Vivi in questo mondo/come nella casa di tuo padre" (Nazim Hikmet, *Lettera al figlio Mehmet*).

Siamo soliti pensare che le regole siano del tutto inventate dagli uomini; non è vero neppure per le norme giuridiche, perché tra di esse quelle più utili ed efficaci sono quelle che assecondano il desiderio di vita felice che è proprio di ogni essere umano. La differenza tra un aratro e un organismo geneticamente modificato è che il primo si piega alle regole della terra, il secondo le viola; il primo permette lo svolgimento di un processo di crescita il cui segreto gli permane largamente estraneo, il secondo pretende di dettarlo. Il "mostro" non è, come si pensava in altri tempi, il prodotto della natura distratta ma il frutto della *hybris* dell'uomo scatenato con la sua tecnica senza rispetto per la disciplina



del Creato. Robusto non è chi impone se stesso agli altri ma chi sa leggere le regole e le norme implicite nella terra che gli è prossima: “La disciplina della terra/Sono i padri e i figli/I cani che guidano le pecore/Tutti quei nomi dimenticati/Sotto la mano sinistra del suonatore” (Ivano Fossati, *La disciplina della terra*).

Nei suoi splendidi libri Stefano Mancuso ci ha mostrato la collaborazione tra gli alberi; piante che cedono il loro nutrimento ad altre sorelle, alberi morti che ancora sono di utilità ai loro fratelli che svettano; e ci ha anche giustamente rimproverato di non saper capire la disciplina delle piante, accostandole in modo innaturale solo per il nostro piacere estetico. Viviamo in un Universo regolato da norme che per fortuna non abbiamo imposto, e alle quali possiamo sottometterci, aiutando la vita a crescere, diffondendo il senso della bellezza e della cura, chiedendo alla natura la chiave non per dominarla, come scrisse Bacone, ma per essere accolti nel suo grembo. La bellezza della robustezza sta invece nell’assecondare i processi di crescita, nell’essere fedeli alla terra nei suoi riti, nei suoi ritmi e nelle sue narrazioni.

E così dunque possiamo pensare che i ragazzi e le ragazze crescano con queste qualità. Ma poi che mondo adulto si troveranno di fronte? Perché educare a principi e valori che non trovano mai una realizzazione in un modello di convivenza umana e sociale rischia di essere frustrante. I ragazzi e le ragazze ci hanno mostrato in questo ultimo anno di pandemia quanto siano maturi e rispettosi delle regole, di se stessi e degli altri. In cambio hanno ricevuto ben poco; le ferite che il Covid ha procurato ai nostri giovani sono profonde, gli adulti avrebbero potuto cercare di lenirle o perlomeno di non spargervi sopra il sale.

La società adulta non è stata umile, non è stata forte, non è stata robusta, o perlomeno non lo è stata la sua autorappresentazione mediatica che spesso è molto abile a spacciarsi per realtà. L’arroganza e la presunzione della comunicazione, anche scientifica, la mancanza di punti

di riferimento saldi che sapessero aiutare a resistere nell'incertezza piuttosto che diffondere banali verità smentite il giorno successivo, la vergognosa sottovalutazione della sofferenza dei bambini e dei ragazzi: tutto questo e anche altro ha costituito la risposta a un momento di crisi mai provato prima.

L'educazione non è mai un fine a se stessa, non è nemmeno un semplice strumento, è un organismo, è un ambiente, ma ha sempre a che fare con un modello di società. Pensare a un'educazione che valorizzi la precarietà e la fragilità dell'essere umano, che cerchi la forza nella sua debolezza, significa mettersi inevitabilmente in contrasto con i principi e i valori dell'egoismo eretto a sistema, della competitività senza regole, della legge del più forte o del più furbo che da anni caratterizzano moltissimi rapporti tra adulti e purtroppo anche quelli tra l'adulto l'adolescente o il bambino. Partire dalla possibilità reale e concreta di un cambiamento sociale rende non ipocrita la richiesta di miglioramento e di crescita che rivolgiamo quotidianamente ai nostri figli. Finché certe regole e certi valori saranno validi solamente nel campo educativo, finché si crederà che il "mondo là fuori" sia una specie di giungla nel quale non valgono nulla "tutti i bei discorsi" fatti in campo pedagogico, allora l'educazione e la pedagogia saranno inutili. Oggi come ieri la forza dei deboli, il coraggio degli umili è in contrasto e in contrapposizione con la prepotenza dei violenti.

E allora come sempre occorre chiederci: noi adulti siamo umili nel senso di rimanere fedeli alla nostra precarietà, creaturalità, fragilità? Siamo forti nel senso di avere il coraggio di affrontare il mondo con il suo sempre cangiante aspetto senza mai farci venire meno il coraggio? Siamo robusti nel senso di condividere il nostro spiacciamento con gli altri, di cercare e offrire aiuto?

Spesso ci si domanda come "educare ai valori". Ma se intanto provassimo a incarnarli, quei valori? Se provassimo a viverli? Se imparassimo ancora a sognare?

Sogno numero 4

*Era l'ultimo giorno della sua vita; lo sapeva, anche se nel sogno nessuno gliel'aveva detto, se non c'erano segni esteriori, non c'erano medici o ospedali, non era in guerra, non stava per avere un incidente d'auto. Solo, era cosciente di essere arrivato alla fine, con naturalezza, senza tragedie. Pensò al passato, ai tanti snodi della sua esistenza, alle scelte, agli errori, ai rimpianti. Era stata una vita intensa, ogni secondo era valso la pena. Era stata una vita passata ad annusare la terra, a sentirsi in equilibrio nell'attimo vissuto, a cercare gli altri. Aveva coltivato piante, aveva accarezzato cani per strada, aveva cresciuto dei figli. Lontano dall'idea di perfezione, lontano da ogni arroganza. Umile, forse. Forte, almeno ogni tanto. Robusto, per quel che poteva. E sempre con la voglia di divertirsi. Nel sogno socchiudeva gli occhi. Respirava la sua ultima sorsata di vita. "Poi nel buio, benché nessuno lo vedesse, sorrise." (Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*)*



Francesco di Sales, guida spirituale

Dialogo immaginario tra il Santo e l'autore

GIANNI GHIGLIONE

L'autore

Caro Vescovo Francesco di Sales, stiamo per celebrare i 400 anni dalla tua morte e il tuo messaggio di vita spirituale è quanto mai attuale oggi nella Chiesa. Penso soprattutto alla *Filotea*, un testo straordinario che ha condotto infinite persone a diventare "amiche di Dio". Le 1300 edizioni in 4 secoli lo confermano! Se venissero dei giovani da te per chiederti di essere la loro guida spirituale, tu che cosa diresti loro?".

Francesco (di Sales)

Io sarei felice di questa richiesta perché nel desiderio di Dio, nella ricerca del bene è presente e operante lo Spirito Santo. L'attuale Papa ha recentemente scritto:

Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire" (Evangelii gaudium, nn. 169-171).

Il Papa, da buon gesuita, è attento all'importanza dell'accompagnamento spirituale, perché ciò risponde ad un bisogno della nostra epoca: in una società dell'immediato, dove si va sempre più in fretta, è necessario fermarsi per rileggere la propria vita e per raccoglierne i buoni frutti. Tornando alla domanda, sono convinto che anche oggi il Signore lavora nel cuore delle persone e dei giovani in particolare. Occorre essere chiari con loro fin dall'inizio: il cammino verso il Signore è un cammino che dà grande gioia al cuore, ma è in salita ed esige decisione e capacità di faticare. Io lo presenterei come un'escursione in montagna con alcune tappe da rispettare.

La prima tappa è chiarire l'obiettivo. La vetta che ci aspetta è la santità (io la chiamavo devozione), una vetta affascinante. Scrivevo nella Filotea che la santità non è altro che un vero amore di Dio...; un amore di Dio giunto ad un tale livello di perfezione, per cui non soltanto ci dà la forza di agire bene, ma ci spinge ad operare con cura, spesso e con prontezza, allora si chiama devozione... È una sorta di agilità e vivacità spirituale per mezzo della quale la carità agisce in noi con prontezza e affetto... Per essere buoni ci vuole la carità e per essere devoti bisogna avere grande vivacità e prontezza nel compiere gli atti... La devozione ci rende pronti, attivi e diligenti...

Ma la bella notizia è che tutti possiamo arrivare alla meta finale del nostro cammino, nessuno escluso. Dà coraggio il sapere che lo possiamo fare e che tutti, ciascuno con il suo passo, arriveremo in cima. L'ho detto chiaramente all'inizio della *Filotea*, che non è indirizzata ad una donna, ma a una persona che vuol diventare "amica di Dio", che vuol camminare verso una vita cristiana bella e gioiosa. *Con questo scritto, mi sforzo di offrire un sostegno a coloro che, con cuore generoso, vorranno cimentarsi in questa impresa. Io intendo offrire i miei insegnamenti a quelli che vivono nelle città, in famiglia, a corte, e che, in forza del loro stato, sono costretti, dalle convenienze sociali, a vivere in mezzo agli altri. La devozione deve essere vissuta in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla nubile, dalla sposa; ma non basta, l'esercizio della devozione deve essere proporzionato alle forze, alle occupazioni e ai doveri dei singoli. Pretendere di eliminare la vita devota dalla caserma del soldato, dalla bottega dell'artigiano, dalla corte del principe, dall'intimità degli sposi è un errore, anzi un'eresia. Poco importa dove ci troviamo: ovunque possiamo e dobbiamo aspirare alla devozione.*

Papa Francesco riprende questa idea quasi con le mie stesse parole. Scrive infatti: *Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova.*

Dunque zaino in spalla e si parte.

L'Autore

D'accordo, zaino in spalla e poi?

**Francesco**

Prima dello zaino e dell'attrezzatura occorre avere *una guida*. La vetta verso la quale siamo incamminati non è una collinetta, ma una montagna grande. Non ci si può avventurare in solitaria, senza una guida esperta. Ecco perché proprio nelle prime pagine della *Filotea* ho scritto: *Vuoi metterti in cammino verso la devozione con sicurezza? Trova qualche uomo capace che ti sia di guida e ti accompagni; è la raccomandazione delle raccomandazioni. Pregha Iddio, con grande insistenza, che ne provveda una secondo il suo cuore. Parla con lui a cuore aperto, in piena sincerità e schiettezza. La guida deve essere ricca di carità, di scienza e di prudenza.* E mi ricordo che in una lettera ad un amico ho scritto: *Perché mai vorremmo essere maestri di noi stessi per quanto concerne lo spirito, quando non lo siamo per quanto riguarda il corpo? Non sappiamo forse che quando i medici cadono ammalati chiamano altri medici capaci di diagnosticare gli opportuni rimedi? Anche gli avvocati non difendono la loro causa, ben sapendo che l'amore proprio è solito annebbiare la ragione. Chi si guida da sé ha preso come guida un gran pazzo!*

Sempre nella prima tappa inviterei i giovani che se la sentono a partire con il piede giusto, cioè con una buona confessione. Occorre creare da subito una sintonia spirituale con il Signore e là dove c'è il peccato questa sintonia è interrotta o frastornata.

Ora dobbiamo pensare all'attrezzatura: se non sei ben attrezzato per il viaggio non riesci a raggiungere la vetta.

L'autore

Caro Francesco, tu ti rivolgevi a persone che avevano un solido vissuto religioso. Nei tuoi scritti, tu tratti tranquillamente di preghiera, di Messa, di Confessione senza dover aggiungere spiegazioni. Queste pratiche facevano parte del loro bagaglio di vita cristiana e la conoscenza del catechismo, a grandi linee, era un dato acquisito. Era l'ambiente che educava: nelle famiglie si pregava, la S. Messa domenicale era il centro della settimana, ci si confessava sovente e la carità era vissuta con generosità e semplicità. L'edificio religioso, nonostante qualche falla anche vistosa, aveva i muri portanti solidi.

Oggi invece ci troviamo in una società del tutto secolarizzata. Sembra che nella vita dell'uomo non ci sia più spazio per il sacro, per lo spirito. E allora parole quali preghiera, Eucaristia, Confessione risultano insignificanti e mute ai nostri giovani, per cui c'è da colmare un vuoto di conoscenza prima e di pratica dopo. Si tratta, in altre parole, di costruire un terreno solido comune che regga e consenta di partire per il cammino proposto.

Francesco

L'attrezzatura giusta per il cammino riguarda le colonne portanti della vita cristiana, che sono la preghiera, la Parola di Dio, l'Eucaristia e la Confessione. Voglio dire ai giovani una parola su ciascuna di queste colonne che reggono l'edificio della vita cristiana. Le puoi rintracciare facilmente nella seconda parte della *Filotea*, dedicata proprio ad arricchire il cuore con la presenza di Dio.

La preghiera

- Inizia ogni orazione mettendoti alla presenza di Dio, che è una viva e attenta presa di coscienza della onnipresenza di Dio.

- Non andare in fretta per dire molte preghiere, ma studiatvi piuttosto di dire quelle che dici con il cuore. Un solo Padre nostro detto con sentimento vale più di molti recitati in fretta e di corsa.

- I bambini, a forza di ascoltare le mamme e balbettare dietro a loro, imparano la loro lingua; avverrà lo stesso per te se ti terrai vicino al Salvatore con la meditazione: osservando le sue parole, le sue azioni e i suoi affetti, imparerai, con il suo aiuto, a parlare, agire e volere come Lui.

Ma il cuore di tutto consiste nell'esercizio del raccoglimento spirituale e delle preghiere giaculatorie: esso può supplire alla mancanza di tutte le altre orazioni, ma se manca questo non c'è modo di rimediare. Senza questo esercizio non è possibile la vita contemplativa, anzi sarà mal condotta anche quella attiva.

La Parola di Dio

Qui il discorso è diverso: vi dedico solo un capitoletto condensato nell'espressione: *Devi essere devota alla Parola di Dio; devi ascoltarla sempre con attenzione e rispetto.*

La Parola di Dio è davvero una bella strada da offrire ai giovani: nella



Parola scritta c'è il volto e il cuore di Gesù. San Girolamo diceva che ignorare la Bibbia è ignorare Cristo. È stata questa Parola a sostenere il mio cammino verso il sacerdozio e ho faticato parecchio perché mio padre aveva su di me progetti grandiosi. Ma io volevo essere della Chiesa e realizzai il mio sogno nel 1593 diventando sacerdote. Mi preparai tre giorni alla celebrazione della mia prima Messa. E parlando dell'Eucaristia nella *Filotea* scrivo:

L'Eucaristia

Non ti ho ancora parlato del sole degli esercizi spirituali: il santissimo e sommo Sacrificio e Sacramento della Messa, centro della religione cristiana, cuore della devozione, anima della pietà, mistero ineffabile che manifesta l'abisso della carità divina. Per suo mezzo Dio si unisce realmente a noi e ci comunica, in modo meraviglioso, le sue grazie e i suoi doni.

Per me l'Eucaristia è una progressiva trasformazione in Gesù. In una lettera scrivevo: *Coloro che fanno una buona digestione corporale risentono un rafforzamento per tutto il corpo, per la distribuzione generale che si fa del cibo. Così, Figlia mia, quelli che fanno una buona digestione spirituale risentono che Gesù Cristo, che è il loro cibo, si diffonde e comunica a tutte le parti della loro anima e del loro corpo. Essi hanno Gesù Cristo nel cervello, nel cuore, nel petto, negli occhi, nelle mani, nelle orecchie, nei piedi. Ma che fa questo Salvatore dappertutto? Raddrizza tutto, tutto purifica, tutto mortifica, vivifica ogni cosa. Ama nel cuore, capisce nel cervello, anima nel petto, vede negli occhi, parla nella lingua...: fa tutto in tutti e allora viviamo, non noi, ma è Gesù Cristo che vive in noi.* Cito ancora un passo che mi è caro: *Se il mondo vi chiede perché vi*



comunicare così spesso, rispondete che è per imparare ad amare Dio, per purificarvi dalle vostre imperfezioni, per liberarvi dalle vostre miserie, per trovare forza nelle vostre debolezze e consolazioni nelle vostre afflizioni. Due tipi di persone devono comunicarsi sovente: i perfetti, perché essendo ben disposti farebbero un torto a non accostarsi alla fonte e sorgente della perfezione; e gli imperfetti per poter tendere alla perfezione. I forti per non indebolirsi e i deboli per rafforzarsi. I malati per guarire e i sani per non ammalarsi.

Come vedi l'Eucaristia era costantemente un cavallo di battaglia nelle dispute con i Protestanti."

L'autore

Sul tuo zelo pastorale per la *Confessione* faccio parlare Santa Giovanna di Chantal che attesta: *Il nostro Beato Padre era assolutamente incomparabile nella carità che ha esercitato in confessionale e nello zelo con cui vi si impegnava. Si dava completamente a questo santo esercizio senza altra misura né limite, se non il bisogno di quanti accorrevano a lui.*

Tutte le feste e le domeniche una grande quantità di persone andava da lui, uomini e donne della nobiltà, cittadini comuni, soldati, serve, contadini, mendicanti, gente malata, scabbiosa, puzzolente, afflitta da mali umilianti: riceveva tutti senza differenze né distinzione, con lo stesso amore e la stessa dolcezza. Non mandava mai via nessuno.

Dava ai suoi penitenti tutto il tempo e l'agio di cui avevano bisogno per spiegarsi bene. Non metteva mai loro fretta. Nelle feste grandi, negli anniversari o in altre occasioni simili, accadeva che dovesse ascoltare confessioni giorno e notte. Una volta lo vidi completamente esausto: 'Giornate come queste, mi disse, per me valgono tanto oro quanto pesano per il numero delle confessioni'. Con questa sua incomparabile bontà apriva i cuori più chiusi, ne estirpava tutto il male che c'era dentro e li conduceva ad affetti solidi e a risoluzioni sincere".

Quattro grandi temi dunque per un cammino spirituale sicuro, per così dire un Vangelo a portata della gente, dei giovani, che si incamminano verso la meta della santità. Ma come concretizzare questo cammino, come verificarlo, come consolidarlo? Ti ricordo, parliamo di giovani, dunque del mondo non del convento, e di una società che ha altre promesse e altri abbagli.

Francesco

Sì, mi rivolgo proprio a loro con alcune cose concrete, cose che ritengo importanti per il cammino verso la santità dei giovani.

Chi cammina verso il Signore spesso si domanda: Vado bene o mi sto illudendo? Questa è la mia risposta: *bisogna controllare le virtù*. In altre parole se il nostro rapporto con le persone è improntato a una maggior pazienza, a una maggior bontà e delicatezza di tratto, se riesci a essere umile e riconoscere il bene negli altri e in te... allora sei sulla buona strada. Le virtù sono come delle spie che servono da indicatori. La parola decisiva tuttavia spetta alla tua guida.

La pazienza

La prima virtù che ti consiglio di controllare è sempre quella della pazienza:

Bisogna avere un cuore capace di pazientare; i grandi disegni si realizzano solo con molta pazienza e con molto tempo.

Dominare la propria anima è la massima aspirazione dell'uomo, e il dominio dell'anima è commisurato al livello della pazienza.

Bisogna avere pazienza e non pensare mai che possiamo correggere in un giorno le cattive abitudini.

Voi avete bisogno di pazienza; e io spero che Dio ve la darà, se gliela chiederete con amore e vi sforzerete di praticarla fedelmente e ostinandovi a ristabilirvi nella pazienza ogni volta che, durante la giornata, vi accorgete di averla persa.

Abbiat pazienza con tutti, ma principalmente con voi stessi. Voglio dire che non vi dovete punto turbare per le vostre imperfezioni e avere sempre il coraggio di riprendervi prontamente.

Quando ci si accorge d'una stonatura, non bisogna rompere le corde o abbandonare il liuto, ma mettersi bene in orecchi per scoprire donde venga la stonatura e tendere dolcemente o allentare la corda, secondo che esigono le regole dell'arte.

E poi, guardando il Cuore di Gesù, mite e umile, ci sono le due virtù che hanno segnato la mia vita e i miei scritti. Ora le indico a te, caro giovane, perché le faccia diventare come i due polmoni della tua vita spirituale. Spendi un po' di tempo a riflettere su queste espressioni che ti offro.

L'umiltà

L'umiltà e la carità sono le corde maestre alle quali sono attaccate tutte le altre. Una è la più bassa, l'altra è la più alta di tutte. La conservazione di tutto l'edificio dipende dal fondamento e dal tetto.

Nessuno arriverà mai alla vetta della perfezione dell'amore di Dio senza essersi profondamente abbassato con l'umiltà.

Per ricevere la grazia di Dio nei nostri cuori, dobbiamo vuotarli di noi stessi.

L'umiltà che non produce la generosità è indubbiamente falsa.

Che abbiamo di buono che non abbiamo ricevuto? e se l'abbiamo ricevuto, perché vogliamo riportarne orgoglio? Al contrario, la viva considerazione delle grazie ricevute ci rende umili, poiché la conoscenza genera riconoscenza.

Spesso diciamo che non siamo nulla, anzi che siamo la miseria in persona, la spazzatura del mondo; ma resteremmo molto male se ci prendessero alla lettera e se ci considerassero in pubblico secondo quanto diciamo. È proprio il contrario: fingiamo di fuggire e di nasconderci solo perché ci inseguano e ci cerchino; dimostriamo di voler essere gli ultimi, seduti proprio all'ultimo angolino della tavola, ma soltanto per passare con grande onore a capotavola. Non abbassiamo gli occhi senza umiliare il cuore; non giochiamo a fare gli ultimi se non intendiamo esserlo per davvero.

E infine la dolcezza, cioè la Bontà del cuore

Ti garantisco che ogni volta che sono ricorso a repliche pungenti, ho dovuto pentirmene. Gli uomini fanno molto di più per amore e per carità che per severità e rigore.

Coloro che si adirano, combattono il male, ma coloro che sanno essere dolci, lo vincono.

Ho fatto un patto con la mia lingua di non dire una parola quando fossi stato in collera. Per grazia di Dio ho potuto avere la forza di frenare la passione della collera, cui naturalmente ero incline.

Una buona pratica della dolcezza è quella che si pratica anzitutto con noi stessi, cioè non indispettendosi mai contro noi stessi o le nostre imperfezioni.

Chi sa conservare la dolcezza fra i dolori e le infermità e la pace fra il disordine delle sue molteplici occupazioni è quasi perfetto. Questa costanza d'umore, questa dolcezza e soavità di cuore è più rara che la perfetta castità, ma ne è tanto più desiderabile.

Colui che è dolce non offende nessuno, sopporta volentieri coloro che gli fanno del male, soffre con pazienza i colpi che riceve e non rende male per male. Chi è dolce non si turba mai, ma conforma tutte le sue parole all'umiltà, vincendo il male col bene. Fate sempre le correzioni col cuore e le parole dolci. Siate molto dolce e affabile in mezzo alle occupazioni che avete, perché tutti si attendono da voi questo buon esempio. È facile guidare la barca quando non è ostacolata dai venti; ma in mezzo ai fastidi è difficile conservarsi sereni, come è difficile seguire la rotta in mezzo alle burrasche.

L'autore

Grazie per questo incontro, anche da parte dei giovani di oggi, i giovani delle nostre opere educative e che come Salesiani siamo chiamati a incontrare e per cui essere testimoni.



Il segreto della santità è dunque, come dici nella Filotea, fare le cose ordinarie in modo straordinario...

Francesco

Proprio così.

"Fare le cose ordinarie in modo straordinario". Cioè:

- ... *con cura*: non basta buttar giù un compito, studiacchiare qualcosa, rabberciare un lavoro tanto per dire che le cose sono state fatte. Le cose vanno fatte bene, non con pressapochismo o perché le dobbiamo fare... E questo vale per le piccole mansioni come per i grandi compiti. *Le grandi occasioni per servire Dio si presentano raramente, le piccole invece le hai sempre: ora chi sarà fedele nel piccolo, dice il Salvatore, avrà un incarico grande;*

- ... *con prontezza*: non fare come i bambini che si fanno ripetere le cose cento volte. Agire con prontezza significa seguire lo slancio del cuore, come la Madonna che si recò "in fretta" da Elisabetta perché sapeva che aveva bisogno di lei;

- ... *con diligenza*: questa parola significa "con il cuore", "con amore"; la santità spicciola si traduce nel mettere amore nelle nostre azioni, nei nostri incontri, nei piccoli contrattamenti quotidiani, perché *il nostro Re di gloria non dà ai suoi servi le ricompense secondo il livello dei compiti assegnati, ma secondo l'amore e l'umiltà che hanno messo nell'esercitarli*. In tutto questo non deve mancare la fiducia nella presenza e nell'assistenza del Signore.

Fa' come i bambini che con una mano si aggrappano a quella del papà e con l'altra raccolgono le fragole e le more lungo le siepi; anche tu fai lo stesso: mentre con una mano raccogli e ti servi dei beni di questo mondo, con l'altra tieniti aggrappato al Padre celeste, volgendoti ogni tanto verso di Lui, per vedere se le tue occupazioni e i tuoi affari sono di suo gradimento. Fa' attenzione a non lasciare la sua mano e la sua protezione, pensando così di raccogliere e accumulare di più. Se il Padre celeste ti lascia non farai più nemmeno un passo, ma finirai subito a terra.

Bibliografia

FRANCESCO DI SALES, *Introduzione alla Vita Devota*, a cura di Ruggero Balboni, Milano, Paoline 1993.

RAVIER ANDRÉ, *Lettere di amicizia spirituale*, a cura di A. Ravier, Roma, Paoline 1984.

RAVIER ANDRÉ, *San Francesco di Sales*, LDC, Torino 2021.

WIRTH MORAND, *San Francesco di Sales e l'educazione*, Roma, LAS 2006.

GHIGLIONE GIANNI, *Un anno con Francesco di Sales*, LDC, Torino 2006.

GHIGLIONE GIANNI, *Don Bosco fu un vero SALESiano?* LDC, Torino 2018.

GHIGLIONE GIANNI, *San Francesco di Sales, padre, maestro e amico. La spiritualità salesiana nelle Lettere*. Prima parte: dal 1593 al 1610, LDC, Torino 2012.

GHIGLIONE GIANNI, *San Francesco di Sales, padre, maestro e amico. La spiritualità salesiana nelle Lettere*. Seconda parte: dal 1611 al 1622, LDC, Torino 2013.

GHIGLIONE GIANNI, *Verso l'alto. Cammino di vita cristiana in compagnia di San Francesco di Sales*. LDC, Torino 2021.

MARCEAU WILLIAM, *L'optimisme dans l'œuvre de saint François de Sales*, Paris, Editions P. Lethielleux 1973.

MOJOLI PAOLO, *Come cera in mano a Dio*, Velar, Gorle-Bergamo 2019.



Custodire, sostenere ed educare insieme la speranza

GUSTAVO CAVAGNARI

Una persona ha bisogno, nel succedersi dei giorni, di *piccole o grandi speranze*: essere corrisposto nell'amore, ricevere un riconoscimento professionale, aver successo in una impresa, guarire da una malattia, risolvere positivamente una crisi. Queste aspirazioni alla felicità, questi desideri di crescita, queste attese di miglioramento sono dei "motori" che spingono la vita, la tengono in cammino, la muovono in avanti. Ogni volta che noi spendiamo energie nel lavoro, attiviamo il pensiero nello studio o coinvolgiamo gli affetti in una relazione, mettiamo in campo delle dosi di speranza che sono in grado di mobilitare la nostra *routine*, giustificare i nostri impegni, portarci a fare dei gesti anche eroici.

Conoscere, serbare e diffondere la grande speranza

All'opposto, chi non spera più niente si rassegna a sopravvivere o, peggio, si lascia spegnere. Ne sono figura evangelica quei due discepoli che dicono col volto triste: «Noi speravamo» (Lc 24,21). La "*disperanza*", infatti, diversa dalla disperazione spirituale, è lo stato d'animo di chi chiude gli occhi al futuro per non rischiare che possa andare peggio e vive il presente immerso nel proprio mondo, riducendo il pensiero a impulso e andando avanti in "riserva" nel serbatoio della vitalità.¹

¹ Cf. G. CAVALLI, *Disperanza*, Roma: Fandango 2020.





Sfortunatamente, l'inevitabilità dell'invecchiare, l'irruzione di eventi inaspettati, la sofferenza, gli affetti feriti, la stanchezza a causa delle prove, gli inganni sofferti, l'avvicinarsi di fallimenti, la disillusione per la perdita di credibilità delle figure di riferimento... possono portare a che molti facciano i conti con se stessi, verifichino quanto la propria speranza sia corta e povera, vivano nella paura di non ritrovare le forze e alla fine accettino la sensazione di morire quotidianamente in modo "liscio", senza intoppi e senza sorprese. L'animo non mitigato da nessuna speranza, appunto, *uccide lentamente*.²

Se da una parte può capitare che le nostre aspettative non si compiano, e ci causino frustrazione, delusione, amarezza, sconforto, dall'altra può anche capitare che siano soddisfatte, e ci rechino quindi felicità e compiacimento. Pur tuttavia, neppure in questi casi siamo certi di poter possedere per sempre quanto ottenuto. Inoltre, sappiamo che quando una speranza è soddisfatta, subito ne sorge un'altra. Di fatto, sempre si spera qualcosa in più.³ Per i cristiani, l'unica speranza che, soddisfatta, non avrà bisogno di anelare qualcosa altro, è quella *soprannaturale*. Essa spera appunto la vita *eterna*, promessa da Dio a coloro che lo amano (cf. Rm 8,28-30) e fanno la sua volontà (cf. Mt 7,21). Se la *fede teologale* ci fa credere quaggiù in Colui che attendiamo di vedere lassù «faccia a faccia» (1Cor 13,12) «come egli è» (1Gv 3,2), la *speranza teologale* ci fa pellegrinare con pazienza e perseveranza verso l'incontro con Lui con la fiducia di arrivarci (cf. 2Tm 2,5; Gc 1,12; 1Pt 5,4). Allora, la nostra vita (cf. Gv 10,10), la nostra gioia (cf. Gv 15,11), la nostra maturità (cf. Ef. 4,13), la nostra conoscenza (cf. Col 3,10), la nostra ricompensa (cf. 2 Gv 8)... saranno *piene*, e questo *non ci sarà tolto* (cf. Lc 10,42). Che

² Cf. I. KANT, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, in *Critica della Ragion Pratica*, a cura di P. Chioldi, Torino: UTET 2013, Parte Prima, Libro III, 576.

³ Cf. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*. Lettera enciclica sulla speranza cristiana (30 novembre 2007), nn. 30-31, in «AAS» 99 (2007) 12, 985-1027.

cos'altro continuare a cercare (*Sal* 24,7)? Perché poggia appunto sulle promesse di Cristo (cf. *Eb* 10,23) anziché sulle nostre forze, questa speranza, infusa e custodita dallo Spirito Santo, «non delude» (*Rm* 5,5). Siccome il suo essere ignota è la causa di tutte le disperazioni,⁴ oggi è prioritario e decisivo tenere desta la preoccupazione per conoscere, custodire e diffondere *la specificità della speranza cristiana*;⁵ in altre parole, accogliere con gratitudine, conservare con fedeltà e vivere nell'umiltà la *novità* unica e universale che viene dalla morte e risurrezione di Gesù e dagli orizzonti che esse aprono.⁶ Senza la certezza di questo solido e positivo significato ultimo, è quasi impossibile avere una *speranza robusta*. Senza la certezza che tutto è intrecciato di solidi e originari significati, la persona è costretta a *ridurre la speranza* a qualcosa di precario, di discontinuo, di provvisorio. In un tempo dominato dai beni immediati e concentrato sulle briciole, i cristiani devono perciò interrogarsi sulla forza della «speranza viva» che portano con sé (*1Pt* 1,3). Ma loro, credono ancora che c'è un compimento trascendente per la vita delle persone e il futuro del mondo?⁷

Rinforzare, purificare e decifrare nel concreto le molte nostre speranze

In un certo senso, la *speranza soprannaturale* assume tutte le *speranze naturali* che ispirano le attività degli uomini. Inoltre, le dilata in prospettiva di eternità, le preserva dalla corruzione, le purifica per ordinarle al regno dei cieli e, di sicuro, le trascende.⁸ Non le cancella, però; si innesta in esse e le assesta. Tra l'altro, sarebbe impossibile rimuoverle. Malgrado tutta la loro fragilità e fugacità,⁹ nelle nostre decisioni e azioni noi continuiamo a investire in queste speranze ferili, finite, immanti. Non solo noi individualmente, ma anche socialmente. Infatti,

la singola persona vive dentro ad una rete di rapporti che è la *comunità*. Le speranze degli individui si travasano nella comunità e le speranze che sostengono una comunità influenzano gli individui. Esiste un'osmosi della speranza tra singoli e società. Per questo si parla anche di *speranza sociale*, intendendo la passione con cui una comunità "getta avanti" a sé lo sguardo, si dà degli obiettivi, si muove su orizzonti di futuro. *Il termometro della speranza sociale è dunque la progettualità*: là dove prevalgono lamento, nostalgia e rimpianto del passato, il grado di speranza sociale è basso; è alto, al contrario, là dove si diffondono spirito d'iniziativa, capacità di sognare e fiducia nel futuro.¹⁰

4 Cf. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 12.

5 Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000* (29 giugno 2001), Milano: Paoline 2001, n. 2.

6 Cf. D. TETTAMANZI, *Il dono di testimoni umili e coraggiosi*. Prolusione al IV Convegno Ecclesiale Nazionale (16 ottobre 2006), in "Il Regno-Documenti" 51 (2006), 602-609, qui 603.

7 Cf. F. MOSCONI - SALVATORE NATOLI, *Sperare oggi*, Bologna: EDB 2021, 76.

8 Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano: LEV 1992, n. 1818.

9 Cf. V. MELCHIORRE, *Sulla speranza*, Brescia: Morcelliana 2000, 7.

10 E. CASTELLUCCI, *Seminatori di speranza*. Messaggio alla città per la solennità di San Geminiano (31 gennaio 2019).

Spirito di iniziativa

Le voci che accusano la *speranza cristiana* di protendere verso un domani disertando da un vero impegno nel presente, rivelano solo la loro erronea comprensione.¹¹ Infatti, la speranza, anziché fuga in avanti, è *forza fecondante e lievitante* della cura del presente, della donazione nel servizio, del farsi carico dell'altro, del coltivare le condizioni che fanno la vita vivibile e feconda. Cercare la dimora futura (cf. *Eb* 11,13-16; *Fil* 3,20) è tutt'altro che un semplice rinviare a dopo: chi ha speranza evangelica *abita, plasma e trasforma l'esistenza quotidiana*. La società nuova, infatti, viene in qualche modo iniziata nella società presente.¹² «La Chiesa insegna che la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi».¹³

Sotto il profilo della pratica, la *speranza cristiana* si snoda attraverso tre fasi: *leggere e interpretare* i segni di speranza presenti nel mondo, *offrirne* orizzonti di senso che aprano alla speranza e *impegnarsi* in atteggiamenti e comportamenti concreti che sostengano la speranza.¹⁴

In primo luogo, chi ha speranza cristiana *vede e gode* del numero incalcolabile di semi, germi e frutti concreti di speranza che sono in atto nei più diversi ambiti e soggetti, e anche nelle realtà e nelle vicende più disagiate e sofferte della vita ordinaria. Le speranze degli uomini d'oggi, soprattutto di tutti coloro che soffrono, sono pure le speranze dei discepoli di Cristo, proclamava il Vaticano II.¹⁵ Li vede nei tanti uomini e donne che, «nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi – certo per la potenza della grazia di Dio – della crescita del regno di Dio nella storia».¹⁶ Li ravvisa nei santi «della porta accanto» che vanno avanti con pazienza e «lottando con speranza».¹⁷ Soprattutto in questi tempi di pandemia, li scorge in coloro che, invece di «fuggire con la speranza di salvare se stessi», rimangono e si impegnano «con sforzo e sacrificio» affinché la situazione sia meno amara.¹⁸

Umanamente parlando, la speranza non è un oggetto che si possiede e può essere dato. È piuttosto un esercizio che *ciascuno* deve fare a partire dalla scoperta di orizzonti che lo tengano in tensione, nonostante

11 Cf. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*. Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965), n. 20, in «AAS» 58 (1966) 15, 1025-1120.

12 Cf. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 5.

13 CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 21.

14 Cf. TETTAMANZI, *Il dono di testimoni umili e coraggiosi*, 607.

15 Cf. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 1.

16 GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*. Esortazione apostolica post-sinodale sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (30 dicembre 1988), n. 17, in «AAS» 81 (1989) 4, 393-521.

17 FRANCESCO, *Gaudete et exultate*. Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo (19 marzo 2018), nn. 7, 154, in «AAS» 110 (2018) 8, 1111-1161.

18 FRANCESCO, *Un piano per risorgere* (17 aprile 2020), in «L'Osservatore Romano» CLX/48412 (2020) 88, 10.



il rischio di illusioni o inganni. Eppure, c'è bisogno di *testimoni* che possano in qualche modo *indicare* una direzione, *mostrare* delle certezze, *lasciare trasparire* la presenza di Chi è la propria speranza (cf. 1 Tim 1,1) e *rafforzare* il senso di abbandono nella sua provvidenza.¹⁹ Chi ha speranza cristiana condivide perciò quelle *ragioni di vita* che lo muovono e l'orientano e che magari possono aprire in altri delle brecce in cui lo Spirito semini una più *ferma speranza*.²⁰

Infine, chi ha speranza cristiana si *impegna* in gesti e condotte concrete. Da quanto detto prima, ne viene fuori che il primo modo di rinsaldare la speranza è *stare accanto*. Il racconto dei “disperati di Emmaus” ci insegna che per ripartire «senza indugio» (Lc 24,33), i due discepoli hanno dovuto riconoscere in una luce nuova (cf. Lc 24,31) quello che prima sapevano materialmente, senza capirne il senso (cf. Lc 24,25); e che per ricomprendere in modo nuovo il significato di quanto accaduto, essi hanno anche avuto bisogno di un viandante che *restasse* con loro, gli *offrisse* un nuovo orizzonte d'interpretazione, *convertisse* la loro mente, la *guarisse* dalla delusione e *riscaldasse* il loro cuore ferito. Specialmente nella disperazione che viene dalla solitudine – fisica, sociale, affettiva ma anche spirituale – o dalla sofferenza e dallo smarrimento che essa provoca, l'essere-con potrà essere vissuto come con-

19 Cf. L. SANDRIN, *Prendersi cura della speranza*, in C. PALAZZINI (ed.), *Le relazioni che curano*, Città del Vaticano: LUP, 2013, 13-34.

20 Cf. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, nn. 21, 31, 93.



solazione²¹ e, quindi, come presenza che rimane, accoglienza che cura, vicinanza che consola, relazione che riannoda i frammenti, affetto che riconnette.²² In situazioni di confusione, di disagio, di abbandono... il desiderio di esserci chiede la scelta di investire sulle relazioni come modo concreto per sostenere la speranza oltre i bisogni materiali.

Colpisce che nell'Apocalisse l'immagine per esprimere il modo concreto di farsi prossimo a chi è nella sofferenza sia l'asciugare le lacrime dagli occhi di chi piange. È con questa pratica che si può creare e suscitare una concreta speranza. È di fronte al disperato che si deve misurare l'autenticità della nostra speranza e la nostra capacità di creare speranza. Senza questo banco di prova, il rimando alla speranza rischia di essere solo retorica.²³

Ma non basta. Attuare la speranza comporta la responsabilità di *farsi carico* di situazioni concrete e impegnarsi per renderle sempre più conformi al disegno di Dio. «Dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri».²⁴ A partire dell'essere presente e del saper accogliere, insegnare all'ignorante, curare il malato, soccorrere il povero, ospitare l'abbandonato, visitare a chi è solo o proteggere l'anziano possono essere dei grembi in cui la speranza può nascere. In questo senso, *la carità verifica la speranza che la fede genera*. I fatti, benché possano partire da realtà spicciole, sono capaci di traforare l'assenza di speranza e, inoltre, di provocare attenzione, di generare altre azioni, di moltiplicare cambiamenti.

Ancora di più. Se la speranza cristiana si esercita *attivamente* mediante la carità e l'attenzione al prossimo, essa si esercita anche *passivamente* mediante la pazienza e la resistenza. La *pazienza* perché, se il credente è certo che Dio realizza le sue promesse e che il suo regno è già attuante in mezzo a noi (cf. Lc 17,21), egli sa anche di vivere nel *non ancora*, e quindi rifiuta la tentazione presuntuosa di trovare sicurezza in possessi che non si sa quando gli saranno tolti (cf. Lc 12,20). La *resistenza* perché viviamo in un contesto che sopprime la speranza, molte volte la interrompe sul nascere e non si fa eco delle cose positive. Di solito, ciò che una persona sogna e progetta in avanti viene rapidamente contrastato o messo in discussione, quasi sempre al ribasso. Si pensi ai giovani e a quel discorso cinico per cui devono sedersi piuttosto che sognare. Si pensi a chi intraprende un compito con novità e freschezza e a tutti i gradini che deve salire per raggiungere il suo scopo. Si pensi a quelli che cercano di generare entusiasmo alla vita e sono schiacciati dal "è quello che c'è" o "che si può fare?" delle persone comode.²⁵

21 Cf. BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 38.

22 Cf. J. GOOPMAN, *Anatomia della speranza. Come reagire davanti alla malattia*, Milano: V&P 2006.

23 L. MANICARDI, *La comune responsabilità per l'umano*. Riflessione proposta in occasione di una giornata formativa rivolta ad alcuni operatori della Caritas Ambrosiana (26 febbraio 2008).

24 BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 35.

25 Cf. J. JUAN, *Los contrarios a la esperanza*, in «Newsletter RPJ».



Capacità di sognare

Sognare non è fantasticare, divagare, vaneggiare, come neppure i sogni sono miraggi, deliri, allucinazioni, chimere. Partendo dalla realtà, chi sogna *proietta* il presente verso un traguardo perfetto, *raffigura* altri stili di vita, *immagina* comunità alternative... e opera un'*invenzione di senso* che dia una *vivibilità diversa* al presente. Chi, perciò, spera ragionevolmente nel compimento del traguardo desiderato, non costruisce tanto a partire da *che cosa* vede nel presente, ma agisce invece a partire da *come* vede il presente alla luce del futuro prospettato. In questo senso, direbbe il Papa, sognare ci permette di tenere lo sguardo largo, ci porta verso un orizzonte, ci suggerisce un cammino che ci permetta di abbracciarlo, ci porta in là, coltiva la nostra speranza in ogni azione quotidiana. Certo, «i sogni vanno fatti crescere, vanno purificati, messi alla prova e vanno anche condivisi». ²⁶ E poi vanno concretizzati. Il lavoro e la responsabilità di chi sogna è infatti trasformare oggi in realtà quanto si intravede per un domani. Da una parte, per questo ci vuole coraggio davanti alle resistenze, costanza nelle difficoltà, resilienza nelle cadute; dall'altra, apertura, fiducia, affidamento a delle persone significative in grado di aiutare a comprendere i sogni e a renderli concreti nella gradualità e nella serenità. È proprio a partire dalla capacità non solo di *sognare*, ma di *scegliere*, di *attuare*, di *perseverare*, di *rischiare* e di *coinvolgere* che si plasma la differenza tra un idealista e un operatore.

26 FRANCESCO, *Sognate in grande*. Dialogo durante la Veglia di preghiera con i giovani italiani (11 agosto 2018).





Chi ha speranza cristiana discerne infine da dove prendono ispirazione i propri sogni, la loro qualità e grandezza, la loro fecondità; anzi, pensa come articolare i propri sogni con i “sogni di Dio” per ciascuno e per tutti e, quindi, come impegnarsi per un’umanità più fraterna.²⁷ Da questa prospettiva, la speranza cristiana, grazie alla novità dei contenuti della fede – una concezione della persona, dell’inizio e termine della vita, della indole delle relazioni interpersonali e sociali, dell’educazione e la trasmissione dei valori, della carità e sollecitudine verso l’altro, dei modi della cittadinanza e della legalità, delle figure della convivenza tra le religioni e le culture – e, in concreto, grazie all’esperienza di Dio e dell’uomo che essa genera e alimenta, possiede un eccezionale potere di *ridefinire* gli orizzonti, di *trasformare* la visione, di *qualificare* i passi.

Fiducia nel futuro

Parlare di fiducia nel futuro può sembrare cosa da ingenui buonisti o, come minimo, da poco realisti, con la crisi demografica, economica o sanitaria che stiamo attraversando. Eppure, è una condizione perché ciascuno possa vivere il presente esercitando le proprie responsabilità in maniera feconda e dispiegando i doni e i talenti che scopre dentro di sé.²⁸ Ancora una volta, però, quello che ci fa sperare nel futuro non è il futuro in sé – che può essere persino *utopico* o *distopico*, a seconda di

²⁷ Cf. C. BORGHI, *Sogni di Dio, speranza per l’uomo*, Roma: San Paolo 2018.

²⁸ Cf. M. DELPINI, *Benvenuto, futuro!* Discorso alla città (6 dicembre 2019), Milano: Centro Ambrosiano 2019, 7.

chi lo pensa –, ma il presente, dal quale si può costruire un futuro *eutopico*. La *fiducia nel futuro* è fortemente legata alla *fiducia nel presente*, dunque. Ci sono ad esempio tanti processi di disgregazione sociale, ma ci sono anche tante risorse che sono messe in campo come anticorpi per opporsi alle derive peggiori; ci sono tante minacce ambientali, ma ci sono anche tante energie che si muovono nella consapevolezza che il problema è grave e va affrontato; ci sono tante situazioni disastrose per diversi motivi, ma ci sono anche in tanti a rimboccarsi le maniche per ricostruire. In questo senso, si dice che qualcosa avrà futuro "se" si compiono certe condizioni; ma questo "se", in tanto assunto e attuato nel presente, è proprio quello ci fa sperare che le cose possano essere diverse.

Per chi ha speranza cristiana, ci sono ulteriori e più fondati motivi per avere fiducia nel futuro. Esso appartiene a Dio,

nel senso che Lui solo lo conosce, lo prepara e lo realizza. Egli certo richiede e sollecita la cooperazione umana, ma non cessa per questo di essere il trascendente regista della storia. [...] Solo Dio conosce come sarà il futuro. Noi sappiamo, però, che in ogni caso esso sarà un futuro di grazia, sarà il compimento di un disegno divino di amore per tutta l'umanità e per ciascuno di noi.²⁹

Educare da, con, in e alla speranza

Per finire. Si parla dell'educazione *come* di un atto di speranza. Inoltre, di educare *dalla* speranza, *con* speranza, *nella* speranza.³⁰ Che cosa significa educare oggi *alla* speranza? È educare: a *scovare* dentro i luoghi del vivere quotidiano tutti i segni di senso e di futuro, ad *apprezzare* e *ringraziare* i piccoli gesti; ad *abbandonare* i pensieri pessimisti, amari, oscuri, disfattisti, ma anche quelli ingenuamente ottimisti, naïf, idilliaci, illusori; a *reagire con resilienza*, non rimanendo mai per terra, ma alzandosi, mettendosi in cammino, lasciandosi aiutare; a *sostenere* gli altri, accompagnando a maturare, aiutando a vivere in profondità specialmente le esperienze difficili; a *conoscere* i propri limiti ed essere pazienti con essi; a *frequentare* le persone che custodiscono nel loro cuore lo stupore; a *coltivare ideali* che permettano di vivere per qualcosa che supera la propria immediatezza; a *sognare* un mondo che ancora non si vede, ma che arriverà se si costruisce nel presente, nonostante le incertezze; a *maturare scelte libere e consapevoli* che, facendo memoria del passato, portino a prendersi cura del presente e lo proiettino verso il domani; a *pensare* nuove strade adeguate al nuovo contesto in cui ci si muove oggi; a *cercare insieme* per trovare soluzioni; ad *avviare processi* di trasformazione; a *fidarsi* di Dio, riconsegnando tutto a Lui nella preghiera e credendo all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo.³¹

29 GIOVANNI PAOLO II, *Il futuro dell'uomo è anzitutto futuro di Dio*. Catechesi all'Udienza generale (19 novembre 1997).

30 Cf. FRANCESCO, *Ricostruire il patto educativo globale*. Messaggio per il lancio (12 settembre 2019).

31 Cf. FRANCESCO, *Educare alla speranza*. Catechesi all'Udienza generale (20 settembre 2017).

Testimonianze



In ascolto del sogno della vita

EMANUELE BONAZZOLI *

Quante volte ho invidiato don Bosco per avere avuto un sogno che, per quanto ermetico indicasse la via. Io non sono bravo a sognare, o almeno, a sognare al modo di don Bosco. Ho inseguito un po' di sogni (erano soltanto miei desideri) ma quasi mai sono riuscito ad arrivare laddove "sognavo". Forse perché, a differenza di don Bosco, ciò che sognavo era solo nella mia mente, non nel cuore di Dio. Eppure sento di avere anch'io seguito l'indicazione di un sogno, che mi ha accompagnato: cercare la gioia del cuore, coltivarla, "perché la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11). Ci sono esperienze nella vita che alimentano il desiderio, altre che alimentano il cuore. Sono queste ultime che mi han-

no formato, mi hanno dato un respiro e mi hanno arricchito come persona portandomi su sentieri che non avrei percorso e trovando là la gioia inaspettata. Ho vissuto in questo senso l'invito a rendermi "umile, forte e robusto". L'umiltà si è più volte scontrata con la testardaggine di fare secondo la mia volontà, di mettere sulla bocca di Dio il mio pensiero, anche quando mi mostrava un'altra via; per me umiltà è ascoltare, guardare il proprio percorso, avere il coraggio di cambiare anche radicalmente la propria condizione di vita. Nella fortezza riconosco la resistenza allo sbandamento, all'inseguire vie meno impegnative: la fortezza si è concretizzata nello stare, nell'allenare la perseveranza e la costanza e, soprattutto, nel coltivare la pazienza. La robustezza è la capacità di non essere spezzati ed è una condizione che uno non si può dare da solo: è robusto chi ha costruito insieme, chi sa

di appartenere ad una famiglia, chi riconosce le sue radici e non le recide, chi anche nel momento di aridità pesca nella sua bisaccia i valori che ha custodito durante i tempi della ricchezza umana e spirituale.

Oggi penso di vivere con la consapevolezza di questi tre doni che mi permettono di essere quel che sono in un quotidiano che ritengo molto semplice e ordinario. Ho sempre sognato per me esperienze straordinarie, impegni con grandi responsabilità, viaggi per il mondo. Ho trovato un'ordinarietà quasi banale, agli occhi di molti. L'ordinarietà della vita di marito, papà e insegnante. Eppure un quotidiano che mi richiede di rimettere in gioco quell'umiltà, quella fortezza e quell'essere robusto di chi cammina e fa camminare, di chi indica la strada e contemporaneamente ascolta chi cammina con lui, anche se più piccolo, perché la strada si fa insieme. Mi sono accorto che per essere uomini ed educatori che fanno sognare serve essere uomini in ascolto dell'altro: un ascolto positivo, propositivo, senza giudizio e portatore di bellezza. Mi sono allenato ad ascoltare me stesso, così rigido, testardo e sicuro di essere nel giusto: ho imparato che oltre al bianco e al nero, esiste il grigio. Mi sono allenato ad ascoltare la coppia: un *noi* che comprende un *io* e un *tu* e lo supera, che non annulla le individualità ma le può plasmare; una famiglia che non può sentirsi arrivata solo perché è economicamente e affettivamente stabile. Mi sono allenato ad ascoltare i miei figli quando sono seduto a terra a giocare alle costruzioni, quando racconto per la set-

tantesima volta la stessa fiaba, quando vengo interpellato sui poteri di un Superpigiamino, quando faccio l'ennesimo richiamo: ho intuito la pazienza di Dio Padre nella mia "mistica del pannolino". Mi sono allenato ad ascoltare i miei allievi, scovando nello sguardo e nelle storie (in questo momento storico filtrate dai silenzi degli schermi) le scintille di futuro e di Speranza, costruendo l'autostima la cultura, rileggendo insieme la bellezza dell'arte.

Se io credo nei sogni (ma non quelli della mia testa), gli altri intuiscono che è possibile credere in un sogno e cercano il proprio. Che bello essere cacciatori e accompagnatori di sogni!

In questo momento sto vivendo in un periodo di muta, di cambiamento. La pandemia mi ha molto interrogato sul valore delle cose, sul chi voglio essere, sul dove voglio essere e per chi. La condizione attuale ha molto toccato il senso di comunità proprio della Chiesa, ha rimesso in discussione il valore dell'uomo, del creato, della prossimità. Come famiglia siamo in un momento in cui restiamo robusti perché stiamo mettendo fondo alla bisaccia della nostra esperienza; ma percepiamo che non possiamo più accontentarci del "tornerà tutto come prima". Sappiamo che è scritto un sogno per noi e ci siamo messi in ascolto, facendo attenzione che i flutti dell'ordinario non ci travolgano. Dove andremo? Sarà il sogno, speriamo indicato da Lui, a dircelo.

** 41 anni, marito e papà felice. Insegnante di storia dell'arte e italiano L2. La sua vita è quella di un "normale milanese": casa, lavoro e parrocchia (che vorrebbe fosse più presen-*

te). Gli manca l'oratorio: al momento la mia parrocchia non ne ha uno!!!

Un'impronta forte

CRISTIANA CALOGIURI *

Ho messo piede in Oratorio che ero proprio piccola, una bambina dell'età che hanno oggi i miei bambini di prima elementare. Di quei tempi conservo il ricordo della mia catechista che non era come le altre, era più giovane. Cantavamo, coloravamo e poi ci raccontava tante storie su don Bosco e su Domenico Savio. Sembravano favole. Soprattutto il sogno dei 9 anni, con gli animali, era simile alle favole che colpiscono l'immaginazione di ogni bambino.

Crescendo mi sono sentita in prima persona parte di quel 'campo' nel quale ogni giorno qualcuno si prendeva cura di me. Ho prima ammirato, poi osservato e infine veramente copiato i miei educatori, i salesiani che erano al mio fianco.

Crescere e sentire l'invito a rendersi 'umile, forte e robusto' come rivolto anche a me è stato naturale. Il mio percorso in oratorio come persona e come animatrice è stato un impegno quotidiano, costruito giorno per giorno e mai da sola.

Il lavoro su se stessi non è mai solitario. Ho avuto accanto sempre un gruppo di persone con le quali il confronto, la discussione, le gioie, sono servite tanto, soprattutto a scegliere quell'impegno continuamente. Ed oggi, guardandomi indietro, ringrazio Dio per l'opportunità che ho avuto, per le persone che ho conosciuto, per i miei amici. Sono cose su cui rifletto oggi,



perché quel periodo è stato un'immersione completa, una successione di impegni, di lavoro, di ragazzi e ragazze che ho conosciuto piccoletti e che oggi sono uomini, donne, belle persone, padri e madri. Per questo dico che è stato tutto naturale, perché quasi non me ne sono accorta. Il mio carattere, un po' puntiglioso, cocciuto, insofferente, è stato plasmato con dolcezza, senza strappi.

Forse l'umiltà non l'ho imparata proprio fino in fondo, ma la forza sì. Una forza che si è fatta coraggio in tante occasioni, ma che ha avuto sempre accanto qualcuno a sostenerla. Talvolta una forza che nasceva dal cercare di guardare sempre lontano, oltre gli ostacoli che puntualmente arrivano per farci desistere. Una forza che prima di tutto ha aiutato me a fare scelte non sempre facili e comode, ma che alla fine si sono rivelate le più giuste per la mia vita.

La cosa più faticosa è stato 'irrobustirmi'. L'ho vissuta come la capacità di dare valore e qualità

alle cose. Per questo ho dovuto frenare l'impulsività o la frenesia di gettarmi nelle attività, per lo studio, la riflessione, la preghiera. Per andare in profondità e non rimanere in superficie nei rapporti, nell'accompagnamento dei giovani o nel lavoro. Oggi sono un'insegnante di scuola primaria. Se penso a vent'anni fa, non l'avrei mai detto perché avrei voluto insegnare nelle superiori e avere ragazzi grandi così come in oratorio. Ma la vita prende strade strane e l'abilitazione nella primaria è una di quelle. Avevo fatto tutto un altro percorso come educatrice professionale e mi vedevo in una comunità, con ragazzi difficili...

Invece no, proprio una cara amica di un altro oratorio mi mise la famosa 'pulce nell'orecchio'. Ed eccomi qui oggi a fare la maestra. Lo dico con tutto il rispetto che è dovuto verso un mestiere antico e nobile che cerco di onorare ogni giorno. Quest'anno ho una classe prima. È emozionante! Bambini piccoletti, nanerottoli di 5 e 6 anni che sbocciano giorno dopo giorno. E non parlo solo del fatto che all'inizio non sanno né leggere né scrivere e adesso sono dei campioni, o del fatto che riescono a seguire per ore delle lezioni al computer con la maestra che si commuove a vedere i loro occhietti attenti e le manine virtuali alzate. Mi riferisco al lavoro educativo fatto su ciascuno di loro. Sarà la deformazione professionale da animatrice, ma li guardo e li vedo grandi, e mi immagino quante cose bellissime faremo in questi cinque anni e quando torneranno a trovarmi per raccontarmi cosa fanno, cosa stu-

diano, se quello che abbiamo fatto insieme lo ricordano, se è servito.

È il lavoro più bello del mondo. Ogni tanto mi fermo a pensare a tutto quello che mi sarei persa oggi se non avessi avuto la forza di cambiare strada, mettere la retromarcia e poi dare un'accelerata in avanti.

Penso anche ad un'altra cosa, che mi dicono spesso le mie colleghe. Dicono che sono una persona sorridente. In verità c'è poco da sorridere in questo periodo, però io non riesco a non farlo. Sono cresciuta così, con i 'segreti della santità' che don Bosco suggerisce a Domenico Savio. Ed anche lì, oltre all'allegria e al fare del bene, c'è l'impegno nei doveri di studio e di preghiera, l'invito a quel ragazzino a crescere robusto, di spessore.

Concludo, come spesso faccio, con un grazie a Don Bosco che per me è stato veramente un padre, un maestro e un amico, una mano poggiata sulla spalla, una guida 'nel cercare il bene delle anime nostre e la salvezza del prossimo', un'impronta forte nella mia vita, solo in minima parte per merito mio.

** Del 1975. Animatrice e Salesiana Cooperatrice dell'OCG dei Salesiani di Lecce. Membro della Segreteria Nazionale del Movimento Giovanile Salesiano e Coordinatrice Nazionale dal 2004 al 2007.*

Laureata in Scienze dell'Educazione e in Scienze della Formazione Primaria, presidente dell'Associazione di promozione sociale StradeGiovani che opera nell'ambito dell'animazione culturale e vicepresidente della Coop. Don Bosco che gestisce il DB d'Essai Cinema e Teatro di Lecce.

Docente di Scuola Primaria con esperienza nell'ambito della didattica speciale e dell'uso delle tecnologie applicate all'insegnamento.



Con i piedi in terra... nel segno di Don Bosco

SEBASTIANO MANZELLA *

Il sogno dei nove anni e le indicazioni ricevute dal piccolo Giovannino hanno avuto effetto su di me e sulla mia vita, plasmandomi e rinnovandomi sul piano della vitalità spirituale, senza dubbio durante il periodo universitario. Partecipavo regolarmente all'oratorio e al grest estivo, conoscevo già Don Bosco e la sua storia, ma durante il periodo di frequenza dell'università ne ho approfondito la sua spiritualità e la sua pedagogia facendo mio quel "renditi umile, forte e robusto" del sogno.

Non è facile per nessun diciottenne lasciare la famiglia, cambiare città e amici per raggiungere l'obiettivo di studiare per professionalizzarsi e per me in particolare il passaggio dalla scuola al mondo universitario è stato un grosso ostacolo.

Ho imparato sulla mia pelle e sulle notti insonni che non bisogna mai darsi per vinti e di riboccarsi sempre più le maniche e con umiltà affrontare le difficoltà una dopo l'altra.

Mi sono circondato di amici e colleghi universitari con cui studiare, ma allo stesso tempo ci incoraggiavamo e ci sostenevamo facendoci forza l'uno con l'altro, riconoscendo che nella vita si ha molto da imparare con l'*umiltà* di non sentirsi superiore a nessuno e il coraggio di affrontare qualsiasi situazione. Nel mio caso, a differenza del piccolo Giovannino Bosco che poteva far riferimento solo su Mamma Margherita, ogni sforzo è stato condiviso e supportato dalla mia *famiglia*, che mi ha protetto e irrobustito, senza non pochi sacrifici, per poter fronteggiare le ansie e le paure pre-esame.

Nello stesso periodo ho vissuto anche forti esperienze di fede e di Chiesa con il movimento giovanile salesiano: una su tutte la Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid 2011. Queste esperienze hanno portato in me sempre una nuova vitalità che si è trasformata in intraprendenza e *fiducia* nelle varie situazioni che sono stato chiamato ad affrontare, senza perdere i tratti della gioia e dell'allegria tipiche dello stile salesiano.

Quanto provato e imparato in quegli anni "di palestra" è diventato preziosissimo quando ho deciso, al termine degli studi, di trasferirmi a Milano per motivi lavorativi. Nonostante le nuove e diverse difficoltà, avevo già maturato i miei punti fermi che al contempo si erano radicati in me: gli insegnamenti di Don Bosco, sempre validi, at-

tuali, adattabili a ognuno di noi. Tutto ciò ha contribuito sicuramente al mio percorso di crescita umana e spirituale oltre che professionale, diventando ciò che sono nella vita di tutti i giorni e con chiunque io incontri, portando con me anche tanta buona volontà, disponibilità e pazienza perché come dice Madre Teresa di Calcutta: "C'è chi crede che tutto gli è dovuto, ma non è dovuto niente a nessuno. Le cose si conquistano con dolcezza e umiltà!" e solo così potremo raccogliere miglioramenti dalle vicissitudini che incontriamo.

Ci sono e ci saranno sempre momenti difficili, situazioni di sconforto, come ad esempio la pandemia che stiamo vivendo e che sta mettendo tutti a dura prova, e rimanere chiusi in sé stessi nella propria solitudine sicuramente non porterà mai benefici. Al contrario, ritornare a ciò che sono stati i punti forti del proprio vissuto, rimettendosi in cammino, magari facendosi supportare da una persona fidata, può rimetterci in "carreggiata" e renderci più *forti e robusti* di prima, senza avere paura delle scelte giuste o sbagliate che possiamo fare, e dei rischi che esse comportano.

*Se pianti onestà,
raccolgerai fiducia.*

*Se pianti bontà,
raccolgerai amici.*

*Se pianti umiltà,
raccolgerai grandezza.*

*Se pianti perseveranza,
raccolgerai vittoria.*

*Se pianti considerazione,
raccolgerai armonia.*

*Se pianti duro lavoro,
raccolgerai successo.*

Se pianti perdono,

raccolgerai riconciliazione.

*Se pianti apertura,
raccolgerai intimità.*

*Se pianti pazienza,
raccolgerai miglioramenti.*

*Se pianti fede,
raccolgerai miracoli.*

** 31 anni, nato a Siracusa, per motivi di lavoro trasferito a Milano. Laureato in Ingegneria Informatica a Catania, al momento si occupa di ricerca e sviluppo di soluzioni software nell'ambito dei Big Data e del Machine Learning.*



Un tesoro da custodire

VALENTINA MAZZER *

Ultimamente una suora dell'oratorio (nel quale, ahimé, sono meno presente di quanto vorrei rispetto al passato, sperando di essere "perdonata" per questo) mi ha chiesto di fare una piccola testimonianza alla Comunità animatori locale per parlare del "travaglio interiore" che si prova intorno ai 20/21 anni, suggerendomi di ripensare a quel periodo della mia vita e di come don Bosco vi abbia inciso. Ritornare con la mente e con il cuore ad uno dei periodi più appassionati e profondi della mia

vita è stata l'occasione anche per completare la riflessione di cui sto scrivendo.

Negli anni dell'università Dio e don Bosco hanno fatto irruzione nella mia vita, mettendola un po' a soqquadro.

Questa confusione mi ha permesso di cominciare a guardare davvero a me stessa e riconoscere che anche negli anni precedenti, pur se a piccoli passi, la vita in oratorio mi stava strutturando interiormente: quelle mura, quelle persone, quei momenti condivisi, stavano permettendo ad una fragile e insicura Valentina di scoprire se stessa e iniziare a camminare nel mondo.

A volte mi spaventa pensare a quanta Grazia sia passata per quel cortile.

Le scoperte di tutti quegli anni, le lotte, le mie fragilità emerse, sono state senza dubbio il cammino per rendermi forte, interiormente forte.

Tuttora vacillo, tuttora sono fragile, ma il ricordo della profondità di alcuni momenti vissuti in quegli anni agli esercizi spirituali, ai ritiri, nelle giornate di comunità o di servizio sono una roccia che riscopro, sempre più a distanza di tempo, molto salda. Un aspetto che ancora mi stupisce è come crescere in oratorio con i miei amici, inseguendo un po' quei passi di don Bosco che vedevamo qui e lì, non mi abbia mai snaturata.

Da sempre nutro una passione per il mondo della giustizia, del diritto e vengo simpaticamente presa in giro perché "voglio la pace nel mondo" e sono sempre troppo diplomatica.

Abitando l'ambiente salesiano a volte può essere forte il rischio di pensare che per tutti esista

solo la declinazione dell'impegno educativo puro: tutti insegnanti ed educatori. Ma questo è un falso mito e per me, come per molti altri, non è stato così.

Grazie ad una guida sapiente, dopo un iniziale smarrimento, ho scoperto che essere cristiani e salesiani aveva parecchi snodi comuni con i miei studi di giurisprudenza, con la passione per la giustizia e il senso dello Stato. "Buoni cristiani e onesti cittadini", così insegnava don Bosco ai suoi ragazzi e queste parole risuonavano nel mio cuore, tracciavano involontariamente i passi della mia vita, facendomi scoprire che potevo avere un posto nel mondo e che per farlo dovevo rendermi "umile, forte e robusto". Si tratta di un cammino che dura per sempre, ma a poche settimane del matrimonio, pensando che con Luca mi accingo a costruire una nuova famiglia, rileggere alcuni passaggi della vita e scorgervi in essa un piccolo progetto educativo, di cui ero inconsapevolmente la protagonista, mi commuove molto e suscita enorme gratitudine.

Non sono convinta che il racconto della mia esperienza sia particolarmente edificante per chi mi legge, ma spero che susciti almeno un po' di naturale speranza nel fatto che tutto il nostro operare per i giovani non va mai smarrito, e che, anche se in modi a noi non sempre chiari, segna la loro vita.

Aveva proprio ragione don Bosco quando intuiva che, fornendogli l'occasione per crescere umili, forti e robusti, i giovani avevano l'occasione di custodire il proprio tesoro interiore e prepararsi a spenderlo nel mondo da adulti.

Dopo qualche anno nel Movi-

mento giovanile salesiano, la vita mi conduce ora verso altre quotidianità, fatte di lavoro, studio e famiglia.

Lo raccontavo ridendo ai ragazzi della Comunità animatori qualche giorno fa: lo stile salesiano e il metodo preventivo si possono esercitare anche all'Inps e studiando.

Nel mondo del lavoro l'essere buoni cristiani e onesti cittadini passa per lo scegliere di esercitare la propria attività, qualunque essa sia, con cura, in modo preparato e senza sotterfugi.

I colleghi, gli utenti, le mie compagne di studio sono il prossimo che incontro ora nelle mie giornate e che meritano quello sguardo, tutto salesiano, di semplicità e accoglienza che don Bosco insegnava.

Quotidianamente, cercando di studiare per costruire il mio sogno, mi sforzo di non mirare al risultato ad occhi chiusi, vivendo invece tutto ciò che la vita mi riserva.

Nonostante le fatiche e i sacrifici su questa strada siano tanti, io continuo a sperarci e affido al Signore il mio cammino: comunque vada mi sforzo di ricordare sempre che lo studio mi ha formata anche come persona, non solo professionalmente.

Da ultimo, l'essere umile, forte e robusto come voleva don Bosco mi fa pensare alla famiglia che con Luca mi accingo a costruire.

Condivido con voi la speranza che questa crescita interiore sia il sostegno saldo per la vita familiare e, forse, genitoriale che ci attenderà.

Nel raccogliere e scrivere tutti questi spunti mi sono sentita un po' come se questa occasione di riflessione fosse il momento

buono per aprire la mia valigia da viaggio, quella con cui sposterò tutte le mie cose nella nuova casa, e scegliere cosa portare di essenziale, di prezioso, di indispensabile da ricordare e custodire.

La gratitudine è davvero tanta per tutto ciò che in questi anni ho ricevuto dal Signore e da don Bosco: ciò che sono oggi lo devo a loro tramite le persone che mi sono state messe accanto, con cui ho camminato e cammino tuttora.

** Prez per gli amici dell'oratorio. 31 anni, cresciuta nell'oratorio delle FMA di Conegliano, vicinissima al matrimonio con Luca. Dopo l'abilitazione come avvocato, persegue il sogno di diventare magistrato; nel frattempo lavora all'Inps, alternando le ore di lavoro in ufficio con quelle sui libri e i corsi di preparazione per magistratura. È stata coordinatrice della Consulta MGS negli anni 2015-18.*

La speranza dell'uomo nel sogno di un ragazzo

MICHELE ZECCHIN *

Quante volte, in particolare nei periodi di crisi come questo, lo sconforto e la tristezza raggiungono uomini e donne



senza distinzioni, in ogni luogo del mondo, cercando di far morire anche le più grandi luci di speranza presenti nel cuore di ogni essere umano? E il terreno che incontrano è dei più propizi, con affetti che vengono meno, senso di solitudine, difficoltà nel vedere la fine del tunnel. Ma è proprio in questi momenti che un cristiano, in particolare se cresciuto in ambienti salesiani, ha un'"arma" in più, una strada da percorrere, una modalità per affrontare le situazioni, che ha potuto sviluppare per mantenere viva la speranza ogni giorno, per superare le crisi e donare affetto e fiducia anche al prossimo. E, per quanto possa essere bizzarro, parte tutto da un sogno di un ragazzo.

L'adolescenza e l'esperienza MGS

La prima volta che ascoltai il sogno dei 9 anni, frequentando le scuole salesiane, ero piccolo e lo considerai un racconto fine a se stesso, come molti miei coetanei: con il tempo, le occasioni di ascoltarlo più volte, le numerose esperienze vissute nel MGS, le condivisioni con amici, salesiani e FMA, capii invece quanto quel "renditi umile, forte e robusto" fosse una chiave vincente per formare il carattere e pian piano diventare "adulto". Oppure, per dirla come don Bosco, "buon cristiano e onesto cittadino". Ed è stato proprio così, perché guardandomi indietro, oltre all'educazione datami dalla famiglia, dalle persone care e dalla scuola è stata anche l'interiorizzazione delle parole di Maria a don Bosco che mi hanno pian piano aiutato (anche se, ovviamente, non ci sono sempre riuscito) ad es-

sere umile, a cercare di imparare dalle diverse situazioni della vita, a "capire" prima di "agire", a diventare forte e robusto senza "abbattersi" negli insuccessi o quando le cose non andavano come sperato, cercando sempre il lato positivo in tutto ciò che accade ancora oggi. E naturalmente affidandosi a Dio e al Suo disegno su ognuno di noi. Certo non è stato (e non è) facile, i momenti di "caduta" sono numerosi, le sofferenze pure: ma l'umiltà è sempre stata una parola che quotidianamente sentivo attorno a me e che dovevo sforzarmi di fare mia.

La vita adulta

Ed è proprio così che una formazione iniziata (inconsapevolmente) da piccolo e cresciuta lentamente (ma in modo continuo) ha portato prima ad una scoperta e poi alla consapevolezza di una speranza interiore data dalla presenza di Dio in ogni cristiano. E tutto ciò mi ha permesso di affrontare il passato, il presente (e con l'aiuto di Dio anche il futuro) con rinnovata fiducia e un certo ottimismo. E così le diverse scelte che mi si sono poste davanti nel corso della vita ho sempre cercato di farle con umiltà e con la certezza di Qualcuno accanto: che non vuol dire averle fatte in modo superficiale ma, al contrario, sono state frutto di una crescita e di una "robustezza" interiore che consente poi di affrontare anche il peso delle conseguenze di queste scelte. Eh già, perché l'umiltà nello scegliere non ci rende esenti poi da quanto queste scelte comportano: un cambio di stile di vita, di lavoro, di città, ecc. non ci lasciano di certo indifferenti. Pensare e

decidere in modo umile è una cosa bella, ma il diventare forti e robusti è sicuramente necessario per “sopportare” quanto i cambiamenti comportano, per mantenere fede alle decisioni prese, per poter essere capaci di perseverare nel nostro cammino. Cammino che non è di certo privo di rischi e insicurezze che anch’io, come la vita di ogni persona che non è semplice e senza salite, ho dovuto affrontare ogni tanto (un lutto, una malattia, la perdita di una persona cara, del lavoro). A volte mi è capitato che proprio la scelta più umile mi ha fatto poi affrontare le conseguenze più gravose e pesanti (quante volte sarebbe più facile scegliere la strada più semplice o in discesa...ma non lo facciamo perché sarebbe a scapito di altre persone?): ed è proprio qui che l’esser diventato robusto mi viene in soccorso, per permettermi di arrivare ugualmente alla metà anche se con sforzi maggiori. Quant’è bello arrivare in cima ad una montagna con i propri sforzi e le proprie gambe, senza prendere scorciatoie o una funivia? La sensazione al raggiungimento dell’obiettivo è tutt’altra cosa: e questo accade nella vita di tutti i giorni e in tutti gli ambiti in cui operiamo. Non posso di certo paragonarmi al Santo dei giovani (non sarebbe umile, non trovate?) ma devo dire che nel corso della mia vita le parole “umiltà” e “robustezza” sono state compagne di viaggio: dove c’era la prima serviva anche l’altra e dove c’era la seconda era necessaria la prima per capire cosa servisse fare in quel determinato momento. Come anticipato non è stato sempre facile e non lo è tutt’oggi e non nascondo che varie volte non ci

sono riuscito, ma la metodologia “insegnata” da Maria è sicuramente vincente e porta molto frutto: di questo ne sono certo e la auguro a tutte le persone che sono alla ricerca di un aiuto per uscire dai momenti più tristi e difficili della propria vita.

** Lavora da oltre 18 anni in un’azienda per refrigerazione e condizionamento; attualmente è responsabile di un team di progettisti hardware nell’ufficio tecnico della stessa azienda. Salesiano Cooperatore dal 2015 e membro del Consiglio locale di Belluno dei Cooperatori. È stato Coordinatore della Consulta MGS nel triennio 2007-2009.*

A suo tempo tutto comprenderemo

MARCO LARDINO - IVANA BORRUSO *

Quando abbiamo conosciuto il Movimento Giovanile Salesiano eravamo Marco, un animatore dell’Oratorio San Paolo di Torino e Ivana, animatrice del Valentino di Casale Monferrato. Grazie a un campo animatori della Pastorale Giovanile ci siamo conosciuti e a partire dall’autunno successivo il servizio nell’ambito della Consulta Ispettorale e poi Nazionale del MGS è stato la prima esperienza salesiana vissuta insieme.

Nei dieci anni di servizio nel MGS abbiamo potuto toccare con mano il sogno dei 9 anni. Quasi correndo lungo il filo che lega i Becchi al Sacro Cuore di Roma, siamo entrati in quel “tempo” in cui la vita scorre senza che ancora se ne colga il senso finale. È il tempo del “a suo tempo tutto comprenderai”. Ad ogni arrivo a Roma



avevamo occasione di sostare davanti all’altare di Maria Ausiliatrice nella Basilica del Sacro Cuore e salire quei tre gradini della Sacrestia da cui l’anziano don Bosco rivelava che quel tempo in cui comprendere era compiuto. In quegli anni ponevamo le basi di un progetto di vita che si alimentava alla comune passione educativa e all’amore per don Bosco. Quel progetto è diventato la nostra famiglia. Il giorno del nostro Matrimonio abbiamo scelto di essere fecondi come famiglia restituendo ciò che avevamo ricevuto. La fedeltà verso questa scelta, maturata anche nella promessa di Salesiani Cooperatori, ci ha reso capaci di generare anche



nei momenti più duri. Proprio nei momenti di maggior difficoltà abbiamo sperimentato come la fecondità dell'amore si realizzi se si accoglie la Croce nella propria vita con autentica libertà, affrontando con coraggio le proprie fragilità. Oggi siamo mamma e papà di un meraviglioso bimbo che da sempre ci attendeva dall'altra parte del mondo. Ci sono volute l'*umiltà* di accettare le nostre fragilità, la *forza* di camminare lungo un percorso lungo e tortuoso, la *robustezza* che solo la Fede, seppur messa alla prova, può dare.

Forse anche a noi Maria ha sussurrato al cuore infinite volte "a suo tempo tutto comprenderete". Non sappiamo quale sarà il

tempo in cui comprenderemo ma cogliamo nell'arrivo del piccolo Gaon un segno dolcissimo della Provvidenza sul nostro cammino insieme.

Possiamo dire di essere cresciuti nel Movimento Giovanile Salesiano. Servire come animatori nazionali del MGS è stata una palestra di vita eccezionale. Con gli altri giovani con cui abbiamo condiviso il nostro servizio abbiamo imparato ad assumerci delle responsabilità e siamo grati ai Salesiani e alle Salesiane che ci hanno lasciato uno spazio di protagonismo così importante. Abbiamo studiato tanto, approfondito i documenti della Chiesa, della Famiglia Salesiana e il lavoro di chi ci aveva preceduto in quel ruolo. Poco più che ventenni abbiamo avuto la fortuna di collaborare con adulti, laici e consacrati, che ci hanno incoraggiati di fronte alle nostre timidezze, stimolati a prendere iniziative, sostenuti nei progetti, anche i più ambiziosi. Non sono mancate le incomprensioni e i dibattiti. Abbiamo imparato a mediare e a rispettare le differenti esperienze e sensibilità che compongono un mondo complesso come quello salesiano. Abbiamo imparato il senso della corresponsabilità, parola chiave per descrivere il ruolo che i laici devono avere nella Chiesa e il rapporto da costruire tra laici, religiosi e consacrati. Nel MGS abbiamo potuto condividere con i Salesiani e le Salesiane la responsabilità di dare il nostro contributo al lavoro nel campo indicato da Maria a don Bosco.

Oggi, superato il confine del "giovanile", da "adulti" del Movimento Salesiano, abbia-

mo scelto di impegnarci nella stessa missione giovanile come descritto dal Progetto di Vita Apostolica dei Salesiani Cooperatori: "condividendo con i giovani il gusto di vivere con autenticità i valori della verità, libertà, giustizia, senso del bene comune". Proviamo a farlo nel nostro lavoro, nella nostra famiglia, nell'impegno sociale e nell'animazione di un gruppo di giovani universitari e lavoratori della nostra Comunità Salesiana a Torino.

La foto che accompagna questa nostra testimonianza è la migliore sintesi che potevamo offrire del lungo percorso che ci ha portati fino a qui. Era il 2013, si era appena concluso il Confronto MGS Italia al Colledon Bosco e ci siamo trovati insieme, membri di due diverse Segreterie nazionali, a festeggiare una grande festa salesiana che con coraggio e perseveranza avevamo sognato, progettato e, con l'aiuto di Maria, realizzato. Queste righe non sarebbero complete se non elencassimo i compagni di questo incredibile viaggio. Lo facciamo da sinistra verso destra: Orazio di Modica, Mattia di Conegliano, Renato di Roma, Myriam di Portici, Marco di Torino, Chiara di Civitanova Marche, Marco, oggi don Marco, di Genova, Ivana di Torino, don Claudio Belfiore, Suor Giuseppina Barbanti oggi in Paradiso, Emanuele di Milano.

* Marco, 38 anni, sposato con Ivana e papà di Gaon. Lavora nella comunicazione sociale in una Fondazione torinese. Ivana, 39 anni, sposata con Marco e mamma di Gaon. Lavora come maestra elementare in una scuola pubblica di Torino. Entrambi sono Salesiani Cooperatori dal 2011 e svolgono il loro servizio nell'Oratorio San Paolo di Torino.